



*C. Garibaldi*

Rome 1876

Franco Apicella

## Il Garibaldi militare

Un senso tattico eccezionale

[www.paginedidifesa.it](http://www.paginedidifesa.it)

In copertina: ritratto con autografo datato 1875 - Proprietà contrammiraglio Paolo G. Tonegutti.

## Note biografiche

Giuseppe Garibaldi nasce il 4 luglio 1807 a Nizza da Rosa Raimondi e Domenico Garibaldi, capitano di nave. Nizza è stata annessa alla Francia nel 1792 e tornerà al regno di Sardegna nel 1814, ma Garibaldi si sentirà sempre italiano. Nizza invece non riuscirà a diventare italiana perché sarà di nuovo ceduta alla Francia nel 1860 prima della proclamazione del regno d'Italia. Nelle sue memorie Garibaldi scrive di avere trascorso l'infanzia " ... tra i trastulli, le allegrezze ed il pianto, più amico del divertimento che dello studio". Impara presto a nuotare e a otto anni, mentre accompagna un amico a caccia sul Varo, salva una donna che sta per annegare.

E' irrequieto e insofferente allo studio, ma forse più a due precettori religiosi di cui conserva cattivo ricordo; rimpiange invece di non avere studiato l'inglese ed è grato a un terzo precettore – il signor Arena – che gli ha insegnato l'italiano e la storia. Per sfuggire allo studio organizza con alcuni amici una fuga in barca verso Genova dove tuttavia non arriva perché un abate ha svelato il piano. Il padre allora decide di lasciarlo andare per mare. Il primo imbarco è sulla nave Costanza che lo porta sul mar Nero; col secondo viaggio, sulla tartana Santa Reparata di proprietà di suo padre, raggiunge Roma per la prima volta nella sua vita nel 1825.

Continua con altri viaggi per tutto il Mediterraneo, arrivando anche alle Canarie. Nel settembre 1827 si imbarca sul Cortese per il mar Nero; il viaggio dura più del previsto e nell'agosto 1828 Garibaldi è costretto per motivi di salute a sbarcare a Costantinopoli. Qui rimane per tre anni, trattenuto anche a causa della guerra russo-turca, guadagnandosi da vivere come precettore dei tre figli della signora Timoni ai quali insegna italiano, francese e matematica. Egli stesso approfitta di questo periodo per studiare il greco e il latino.

Tornato in Italia riprende i viaggi per mare e nel 1832 si imbarca sulla Clorinda che fa rotta verso Costantinopoli e poi Taganrog. Con lui viaggiano esuli francesi seguaci del conte Claude-Henri de Saint Simon, teorico del socialismo: è il primo contatto di Garibaldi con le nuove idee che si stanno sviluppando in Europa. Gli esuli sbarcano a Costantinopoli, ma Garibaldi a Taganrog troverà un seguace di Mazzini "che primo mi diede alcune notizie dell'andamento delle cose nostre": è la sua iniziazione ai movimenti patriottici.

Nell'agosto 1833 Garibaldi sbarca dalla Clorinda a Villefranche-sur-mer e nel dicembre si arruola a Genova nella marina da guerra del regno di Sardegna. Secondo le norme dell'epoca i marittimi impegnati nelle rotte mercantili all'estero potevano scegliere il periodo della loro ferma militare fino al quarantesimo anno di età. Sembra che la decisione di Garibaldi sia stata determinata dalla possibilità di offrire un contributo dall'interno delle istituzioni militari alla causa rivoluzionaria di Mazzini. Di certo Garibaldi partecipa a un tentativo di insurrezione poi fallito e il 5 febbraio 1834 deve fuggire da Genova "travestito da contadino e proscritto".

Condannato a morte in contumacia ripara a Marsiglia dove rimane per alcuni mesi finché non trova altri imbarchi. Una sera salva un quattordicenne in procinto di annegare: è il suo terzo salvataggio dopo quello compiuto a otto anni e un secondo a Smirne per il quale gli deve la vita l'amico e compagno d'infanzia Claudio Terese. Fa ancora un viaggio sul mar Nero e uno a Tunisi; al rientro a Marsiglia c'è un'epidemia di colera e Garibaldi si offre volontario per prestare aiuto ai malati. L'8 settembre 1835, imbarcato sul Nautonnier, parte per Rio de Janeiro dove arriva entro la fine dello stesso anno.

La permanenza nell'America del sud dura tredici anni, durante i quali Garibaldi compie numerose e inconsuete imprese militari. Le teorie mazziniane arrivate anche sul nuovo continente certamente lo influenzano, ma per lui è sempre più importante l'azione. Inizia come corsaro nella regione del Rio Grande del sud che combatte per l'indipendenza dal Brasile. Ferito in combattimento a bordo di una imbarcazione che ha ribattezzato Mazzini, viene trattenuto dalle autorità locali argentine a Gualeguay. Tenta la fuga ma viene ripreso e torturato finché nel febbraio 1838 è liberato.

Nel 1839 si innamora di Anita Ribeiro da Silva, che lo segue abbandonando la casa dove vive col marito. Anita e Garibaldi avranno quattro figli: Menotti, Ricciotti, Rosa (morta a due anni) e Teresa, detta Teresita. Menotti combatterà a fianco del padre a partire dal 1859, Ricciotti dal 1866. Quando nel 1842 l'Uruguay insorge contro la dominazione argentina Garibaldi forma la legione italiana che combatte per l'indipendenza del Paese usando per la prima volta la camicia rossa come uniforme. La legione si distingue nella battaglia di S. Antonio al Salto l'8 febbraio 1846. Nel 1848 le notizie che giungono dall'Italia inducono Garibaldi e rientrare in patria.

Il 15 aprile Garibaldi parte da Montevideo sperando nelle riforme promesse a Roma dal papa Pio IX. La meta doveva essere la Toscana, ma durante uno scalo in Spagna le notizie sulle insurrezioni nelle città italiane e sulla guerra che il regno di Sardegna sta conducendo contro l'Austria fanno cambiare programma. Sbarcato a Nizza, Garibaldi affida moglie e figli alla madre e si mette a disposizione del re di Sardegna Carlo Alberto. La campagna del 1848 è ormai alle fasi finali e Garibaldi può dare solo un contributo marginale; continua tuttavia a combattere contro gli austriaci anche dopo l'armistizio fino a quando è costretto a riparare in Svizzera.

Ritorna in Italia centrale per accorrere a Venezia assediata dagli austriaci, ma alla proclamazione della Repubblica Romana muove alla difesa di Roma dove combatte contro le truppe francesi finché la città

non è costretta a capitolare. Nella sua fuga verso nord perde la moglie Anita che lo aveva raggiunto a Roma e poi ripara in Liguria dove è arrestato e tradotto a Genova. Gli viene concesso di recarsi a Nizza a riabbracciare i figli prima di partire per l'esilio cui è stato condannato. Per cinque anni Garibaldi girerà il mondo intero e sarà lontano da ogni impresa militare.

Da Tunisi, che ha scelto come primo luogo di esilio, le autorità locali su pressione di quelle francesi lo rimandano in Italia alla Maddalena; poi va a Gibilterra, dove il console inglese gli concede sei giorni di tempo per trasferirsi a Tangeri. Trascorre sei mesi ospite del console del governo sardo signor Carpeneto e nel giugno 1850 si imbarca per Liverpool con destinazione finale New York. I dolori reumatici, che continueranno a perseguirlo per tutta la vita, lo fanno soffrire durante la traversata tanto che "fui finalmente sbarcato come un baule, non potendo muovermi, a State Island, nel porto di New York".

Garibaldi pensa di acquistare una imbarcazione per dedicarsi al commercio marittimo, ma deve accontentarsi di lavorare nella fabbrica di candele di Antonio Meucci. Prova senza risultato a cercare un imbarco finché l'arrivo negli Stati Uniti del signor Carpaneto gli consente di iniziare una serie di viaggi che lo portano in America Centrale e poi in Perù. Nel gennaio 1852 parte per la Cina sulla nave Carmen con un carico di guano destinato a Canton. Per il viaggio di ritorno sceglie la rotta che passa a sud dell'Australia e dopo circa cento giorni di navigazione approda a Lima. Con un nuovo viaggio raggiunge Valparaiso dove carica rame destinato a Boston; questa volta nella rotta c'è il passaggio di capo Horn.

Dopo il ritorno negli Stati Uniti trova un nuovo imbarco come comandante del Commonwealth per portare farina e grano a Londra dove arriva nel febbraio 1854. Con un successivo viaggio da Newcastle a Genova, trasportando carbone fossile, rientra in Italia il 10 maggio 1854. Rivede finalmente i figli e si stabilisce a Caprera dove passa gli anni successivi fino al 1859 "parte navigando e parte coltivando un piccolo possesso da me acquistato".

Nel 1859 partecipa alla seconda guerra di indipendenza al comando dei Cacciatori delle Alpi ma la guerra si conclude prima del previsto con un armistizio che Garibaldi non riesce ad accettare: "Chiesi dunque la mia dimissione, e m'incamminai per la via di Genova a Firenze". E' un'altra delusione perché Garibaldi trova diffidenze e incomprensioni nei governanti locali, a Firenze prima e poi a Bologna e Modena. Si vuole evitare che avvii una campagna militare contro lo Stato Pontificio; è preoccupato anche Vittorio Emanuele II che lo fa chiamare a Torino per offrirgli un grado nell'esercito ma Garibaldi accetta solo un fucile da caccia in regalo. Rimane comunque il legame di fedeltà al re in cui Garibaldi, ormai allontanatosi da Mazzini, vede la figura rappresentativa dell'unità d'Italia.

Nei primi mesi del 1860 Nizza viene ceduta alla Francia; Garibaldi, eletto deputato, il 12 aprile prende la parola alla Camera per difendere l'italianità nella sua città natale, ma la perdita è inevitabile. Nel frattempo i plebisciti hanno sancito l'annessione al regno di Sardegna della Toscana, di Modena e Parma e delle Legazioni pontificie. Impensabile l'azione su Roma, matura l'impresa dei Mille nel regno delle Due Sicilie. In pochi mesi l'unità d'Italia è compiuta.

Durante un nuovo breve ritiro a Caprera Garibaldi amplia il suo possedimento e riceve doni da ogni parte del mondo dove è arrivata la sua fama. Partecipa alla vita politica essenzialmente per salvaguardare i suoi volontari che non trovano posto nell'esercito italiano. Alla morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1860, segue una fase travagliata della politica nazionale. Nella primavera del 1862 Garibaldi infiamma le piazze dell'Italia settentrionale per promuovere il progetto di un'impresa volta a liberare Roma; alla fine nell'estate torna a Palermo, ripercorre la Sicilia e inizia a risalire la Calabria con i suoi volontari. L'avventura finisce sull'Aspromonte col suo ferimento in uno scontro con le truppe italiane mandate a fermarlo.

Prigioniero del governo italiano al Varignano presso La Spezia, gli viene estratta il 23 novembre la pallottola di fucile che lo aveva colpito al malleolo destro. Alla fine il governo rimanda Garibaldi a Caprera per affrontare una lunga convalescenza. Comincia ad alzarsi nel gennaio 1863 e rimonta a cavallo per la prima volta l'11 luglio. Nel 1864 accetta un invito a recarsi a Londra; parte in treno l'11 aprile e riceve accoglienze trionfali anche da parte delle autorità di governo. I particolari della sua visita sono divulgati sui giornali di tutto il mondo; gli vengono offerti denaro e regali che rifiuta. Torna a Caprera il 9 maggio e alla fine dell'anno accetta in dono un veliero acquistato con fondi raccolti dal colonnello inglese Chambers. Nel 1865 con i fondi raccolti in un'altra colletta acquista metà dell'isola di Caprera da un'altra cittadina inglese, la signora Collins.

Il nome di Garibaldi e la sua fama tornano utili al governo italiano nel momento in cui si prepara un nuovo conflitto con l'Austria. Nella terza guerra di indipendenza a Garibaldi viene affidato un settore del teatro di operazioni dove le sue truppe combattono contro un avversario agguerrito, le difficoltà dell'ambiente naturale e la scarsità delle risorse assegnate. Nel momento di raccogliere il frutto dei sacrifici, Garibaldi deve fermarsi e scrivere "Obbedisco". Torna a Caprera, ma questa volta il soggiorno è breve; ormai la liberazione di Roma sta diventando quasi una ossessione.

Approfitta della campagna elettorale nella primavera del 1867 per promuovere la sua causa e risponde alla chiamata dei patrioti romani. Arrestato a Sinalunga, torna a Caprera sorvegliato da navi da guerra di cui tuttavia riesce a eludere la vigilanza con una fuga fortunosa. Arriva nel territorio dello Stato pontificio per la sua ultima impresa in Italia che si conclude a Mentana. Lo aspettano un'altra prigionia al Varignano e il rientro a Caprera. Conclude la sua epopea militare all'estero al comando dell'esercito dei

Vosgi combattendo nella guerra franco-prussiana a sostegno della repubblica francese. Rientra definitivamente a Caprera nel febbraio 1871.

Negli ultimi anni è nuovamente eletto alla Camera ma si dedica soprattutto alla letteratura e alla famiglia. Scrive alcuni romanzi a sfondo storico e nel 1872 completa la sue Memorie nella stesura definitiva. Nel 1880 ottiene l'annullamento di un matrimonio contratto nel 1859 con la marchesina Giuseppina Raimondi e durato solo un'ora; può allora sposarsi con Francesca Armosino da cui aveva già avuto tre figli, Manlio, Clelia e Rosa. Rosa era morta nel 1871 a poco più di un anno dalla nascita, accomunata nel destino oltre che nel nome all'altra figlia che Garibaldi aveva avuto da Anita. Un'altra figlia di nome Anita, avuta dalla domestica Battistina Ravello, era morta all'età di 16 anni.

Garibaldi compie un ultimo viaggio agli inizi del 1882 per rivedere la Sicilia, dove è stato invitato alle celebrazioni per il seicentesimo anniversario dei Vespri. La prima tappa è Napoli e qui il soggiorno si prolunga a causa delle sue condizioni di salute. Quando si riprende, parte in treno compiendo a ritroso il percorso dei Mille tra le acclamazioni delle folle fino a Reggio dove lo aspettano 100.000 persone. Attraversa lo stretto di Messina e il 28 marzo è a Palermo: è il suo ultimo trionfo.

Il 17 aprile Garibaldi riparte per Caprera; nelle settimane successive le sue condizioni di salute peggiorano. Muore la sera del 2 giugno 1882; qualche ora prima vede sul davanzale della finestra due capinere: non vuole siano che siano scacciate perché gli ricordano le due figlie morte bambine. Voleva essere cremato e aveva dato precise istruzioni che tuttavia non sono rispettate. Le sue spoglie sono tumulate in una tomba; sulla lapide è inciso il solo cognome: Garibaldi.

## Un senso tattico eccezionale

Il giorno 8 marzo 1867 Garibaldi è a Verona e una targa in piazza Brà ricorda quel momento della sua campagna promozionale per l'imminente spedizione nel Lazio. Il grido "Roma o morte" si spegne a Mentana il 3 novembre 1867 anche a causa dei nuovi fucili a ripetizione Chassepot francesi, così almeno vogliono le cronache. Garibaldi, nato il 4 luglio 1807, aveva ormai passato i 60 anni e affronterà tre anni dopo la sua ultima impresa combattendo a sostegno della Repubblica francese nella guerra franco-prussiana del 1870-71. L'aspetto militare è uno dei più interessanti della controversa figura di Garibaldi e appare oggi di sorprendente attualità. Cresciuto come uomo di mare, prende nel 1832 il diploma di capitano di lungo corso dopo avere maturato sette anni di navigazione tra Mediterraneo e Mar Nero. Era dunque inevitabile che la sua prima esperienza di combattimento dovesse avvenire sul mare.

Nel maggio del 1837, al comando di una imbarcazione ribattezzata Mazzini, inizia la 'guerra di corsa' schierandosi per l'indipendenza del Rio Grande del sud contro il Brasile. In uno dei primi combattimenti è ferito seriamente dopo avere afferrato la barra del timone che un compagno caduto aveva lasciato. Nel 1842 a Montevideo è al comando di una squadra navale e combatte per l'indipendenza dell'Uruguay contro l'Argentina. Conduce per cinque anni operazioni navali e terrestri costituendo anche una legione italiana.

I detrattori di Garibaldi ne fanno un avventuriero dedito alle ruberie e alle violenze, ma occorre considerare l'ambiente politico e sociale in cui si sono svolti gli avvenimenti. Nell'America del sud la liberazione di territori e l'affrancamento da regimi coloniali o post coloniali avviene spesso con modalità e intenzioni contraddittorie. Gli entusiasmi iniziali delle popolazioni sono pari al loro risentimento quando si accorgono che gli stessi liberatori si lasciano andare al saccheggio e allo stupro. Anche gli uomini di Garibaldi non ne sono esenti, provocando vere e proprie crisi di coscienza di cui il condottiero dà testimonianza nelle sue memorie.

Le formazioni che Garibaldi riunisce intorno a sé - sia per armare le imbarcazioni sia per costituire unità di terra - sono quanto mai eterogenee. Ne fanno parte esuli italiani di fede mazziniana, schiavi liberati che combattono per la sopravvivenza oltre che per mantenere la libertà, avventurieri di varia estrazione e locali convinti di lottare per la propria indipendenza. Non sono rare le defezioni quando le sorti volgono al peggio e soprattutto nei momenti in cui le condizioni di vita si fanno difficili.

Il carisma, già presente in lui come capitano di lungo corso, diventa la dote principale di Garibaldi. La geografia della regione, con fiumi e lagune navigabili come mari, impone quasi sempre la presenza di una componente navale e Garibaldi sa come impiegare le navi ma anche come comandare i soldati. La sua estrazione marinara passa in secondo piano di fronte agli sviluppi della guerra. In caso di necessità può accadere che le imbarcazioni siano bruciate e i marinai trasformati in fanti, cavalieri e artiglieri, impiegando a terra i pezzi imbarcati.

Le esperienze che Garibaldi matura in questi anni stanno alla base dei suoi successi - ma anche degli insuccessi - delle future imprese in Italia. La forte componente ideologica che lo anima e l'ambiente in cui opera, del tutto instabile sul piano sociale e istituzionale, gli consentono di impiegare in operazioni ogni risorsa disponibile senza alcun pregiudizio. Il vitto per i soldati è costituito dalle mandrie di bovini - spesso razziate nelle campagne - che viaggiano al seguito della truppa. La cavalleria si appropria senza problemi dei numerosi cavalli lasciati al pascolo. Nei centri abitati - conquistati o liberati - ci si approvvigiona di denaro, vestiario, armi e ogni altro equipaggiamento disponibile sulla piazza.

Al seguito della truppa, combattendo come un soldato anche quando avrà il suo primo figlio Menotti, viaggia Anita Ribeiro da Silva. Consenziente al ratto con cui l'aveva sottratta al suo primo marito nel 1839, Anita sposa Garibaldi nel 1842 quando Menotti ha già due anni. Più che un simbolo, Anita è la testimonianza diretta della guerra totale giustificata dalla ideologia e sostenuta dalle circostanze.

Sul campo Garibaldi è l'antesignano del combattente asimmetrico; all'ordine chiuso e agli attacchi in linea degli eserciti del suo tempo contrappone il colpo di mano, l'iniziativa e la sorpresa guadagnata con marce notturne di avvicinamento. I suoi uomini sanno usare qualsiasi arma ma anche l'ascia per costruire barche e zattere. Quando è necessario rinforzare i ranghi non ha alcun pregiudizio ad arruolare uomini di dubbia reputazione ma provetti cavalieri come i materos, che vivono in assoluta libertà e al di fuori di ogni convenzione sociale. L'ambiente naturale, quanto mai vario e spesso ostile, sviluppa in Garibaldi un senso tattico eccezionale. Garibaldi vede il campo di battaglia con occhi che altri non hanno e intuisce prima di chiunque i punti forti del terreno, le vie di facilitazione, le possibilità di manovra. Se a tutto questo si unisce il carisma, che nei momenti decisivi gli consente di chiedere ai suoi uomini anche l'impossibile, si possono così spiegare molti dei successi di Garibaldi.

Ma l'elemento decisivo è il controllo del territorio di cui Garibaldi non ha bisogno perché per lui la guerra è una serie di episodi distinti nel tempo e nello spazio. Questa sua libertà di azione, unita all'effetto sorpresa degli spostamenti notturni, lascia l'onere del controllo del territorio all'avversario che deve così impiegare le sue forze in maniera dispersiva. Si riproduce la situazione tipica della guerriglia che impone la sua iniziativa alle forze regolari proprio nell'area di cui queste ultime dovrebbero garantire la sicurezza. Se Garibaldi fosse vissuto oggi avrebbe fatto il suo tirocinio in Afghanistan con i Talebani anziché nell'America del sud.

## La difesa di Roma

A Novara il 23 marzo 1849 si conclude la 1<sup>a</sup> guerra di indipendenza con la sconfitta dell'esercito piemontese, ma i patrioti sono ancora padroni del campo in Sicilia, a Venezia e a Roma dove Garibaldi sarà protagonista nella difesa della città. Partito con 63 volontari da Montevideo e sbarcato a Nizza il 23 giugno 1848, Garibaldi offre i suoi servizi al re di Sardegna. La diffidenza del sovrano lo fa tornare a Milano dove ottiene dal governo provvisorio "un pugno di gente nuda e male armata" in rinforzo ai suoi volontari.

Inizia così la prima delle campagne che Garibaldi condurrà in Italia. Dispone di pochi uomini e la situazione sul campo è ormai compromessa. Per qualche giorno segue nella ritirata verso ovest l'esercito piemontese muovendo da Como verso il Ticino a Castelletto. Le prime diserzioni, fenomeno ben noto a Garibaldi, non lo distolgono dalle sue intenzioni. A Vigevano il 9 agosto il generale Salasco firma l'armistizio, ma i patrioti lombardi reagiscono con un proclama che incita alla prosecuzione della lotta contro gli austriaci.

Garibaldi si impadronisce di due vapori sul lago Maggiore e da Arona porta le sue forze sulla sponda lombarda. Il primo combattimento è intorno alla Beccaccia, un albergo di Luino. Gli italiani hanno la meglio degli austriaci ma Garibaldi si rammarica perché "con cinquanta cavalieri per perseguirli, pochi o nessuno si sarebbero salvati di quei nemici d'Italia". In un successivo scontro nell'abitato di Morazzone gli italiani si lasciano inizialmente sorprendere ma Garibaldi interviene di persona nella mischia trascinando i suoi uomini che respingono gli austriaci fuori del paese. I volontari, ridotti a una settantina, trafilano di notte fuori dell'abitato; alcuni lo abbandonano, altri riparano con lui in Svizzera.

Sono state poco più che scaramucce, ma anche qui si è manifestata quella combinazione di istinto guerrigliero e senso tattico che sarà la caratteristica costante di Garibaldi. Le defezioni non lo spaventano perché sono fisiologiche in una formazione irregolare. L'esperienza di marinaio gli fa cogliere l'opportunità quando sul lago Maggiore lega ai vapori tutte le barche che riesce a trovare per traghettare uomini, cavalli e materiali. Nei momenti critici si getta nella mischia e il suo carisma galvanizza gli uomini; per muoversi sceglie quasi sempre la notte.

Dalla Svizzera Garibaldi si ricongiunge con la sua famiglia a Nizza il 10 settembre, ma già il 24 ottobre si imbarca a Genova con 72 volontari diretto verso la Sicilia che sta resistendo al tentativo di rioccupazione di Ferdinando II di Borbone. Ancora una volta cambia idea durante una tappa a Livorno. Va a Firenze dove gli si fa credere possibile la formazione di un contingente che, marciando verso la Sicilia, rinforzi i ranghi con l'entusiasmo suscitato dalla sua presenza.

Garibaldi muove verso la Romagna dove lo colgono i primi rigori dell'inverno e le prime disillusioni. "I governi italiani che avevo avuto l'onore di servire ed i cui territori avevo percorso, non erano stati capaci di dare un cappotto ai poveri e prodi miei compagni". Il riferimento è al governo della Toscana dove, pur essendo rientrato il granduca, il potere era ancora nelle mani dei democratici Montanelli e Guerrazzi.

Manifestazioni di entusiasmo accolgono Garibaldi a Bologna ma le autorità presenti in città, per liberarsene, lo spingono a Ravenna con meta Venezia che resiste agli austriaci sotto la guida di Daniele Manin. I ranghi si rinforzano con un contingente proveniente da Mantova guidato da Goffredo Mameli e Nino Bixio. Ma l'assassinio di Pellegrino Rossi ambasciatore di Luigi Filippo di Francia, avvenuto il 15 novembre a Roma, decide finalmente Garibaldi a combattere per quella che chiama "la vecchia metropoli del mondo".

Il 24 novembre Pio IX ripara a Gaeta e il 12 dicembre Garibaldi va a Roma. E' accolto con entusiasmo dalla gente, con diffidenza dai governanti che impongono il limite di 500 unità - poi elevato a 1.000 - al contingente ora denominato Legione italiana e regolarmente stipendiato. Solo alla fine del gennaio 1849 la Legione si trasferisce a Rieti dopo essere stata tenuta volutamente lontana da Roma, dove il 9 febbraio è dichiarata la Repubblica Romana e il 6 marzo arriva Mazzini.

Gli avvenimenti precipitano con il disastro della "brumal Novara" - come la chiamerà Carducci nell'ode Piemonte - e a Roma si costituisce un triumvirato che dovrà fronteggiare il tentativo francese di ristabilire la sovranità del Papa. Il 23 aprile Garibaldi è nominato generale di brigata e la sua Legione chiamata a Roma. Il 25 aprile sbarcano a Civitavecchia 7.000 francesi agli ordini del generale Oudinot. Iniziano le operazioni per la difesa di Roma che si estenderanno in tutto il territorio del Lazio. Il comando in capo è affidato al generale Pietro Roselli.

In città "poco o nulla era stato fatto per la guerra" dice lo storico militare Carlo Corsi. Le forze della Repubblica Romana sono numericamente superiori ma costituite per lo più da irregolari. A un contingente di bersaglieri lombardi comandati da Luciano Manara viene impedito lo sbarco a Civitavecchia mentre Oudinot muove verso Roma per la via diretta, puntando su Porta Angelica e Porta Cavalleggeri. Ricorda Garibaldi che il generale francese "per sbaragliare quattro brigands d'Italiens [...] non aveva creduto necessario procurarsi una carta di Roma".

I francesi sono fermati, Garibaldi coglie l'occasione per aggirarli sul fianco da Porta San Pancrazio e Oudinot è costretto a ripiegare su Civitavecchia. Dalla Francia arriva Lesseps per negoziare una tregua e intanto Manara riesce a sbarcare i suoi bersaglieri ad Anzio. Gli austriaci si muovono dalla Toscana e dalla Romagna, il re di Napoli avanza fino a Velletri e Albano, a Gaeta arriva anche un contingente spagnolo; tutti sono accomunati dall'intento di non lasciare alla Francia il privilegio di ristabilire la sovranità del Papa su Roma.

Quella da sud è ora la minaccia più imminente e Garibaldi, uscito da Roma il 4 maggio, respinge i borbonici in uno scontro a Palestrina. Anche il generale Roselli esce dalla città con il grosso per manovrare sulla sinistra verso Valmontone e prendere sul fianco il nemico. Garibaldi preferisce inseguire direttamente i borbonici; a Velletri è protagonista di uno scontro in cui rischia di essere travolto ma la reazione dei suoi uomini costringe al ripiegamento la cavalleria avversaria. I borbonici si arroccano nella cittadina e inutilmente Garibaldi chiede rinforzi al generale Roselli.

Il grosso ritarda per mancanza di rifornimenti, inconveniente che non capita a Garibaldi perché aveva “fatto mangiar la gente cammin facendo, facendo ammazzare dei bovini che si trovano in abbondanza nelle ricche tenute contigue appartenenti a cardinali”. Quanto accadeva normalmente nell’America del sud diventa ora provvidenziale soluzione logistica. Sul piano della tattica invece si assiste a una soluzione di compromesso che non porterà conseguenze funeste solo grazie al repentino volgere degli eventi.

Mazzini condivide le perplessità di Roselli, che preferisce non allontanarsi troppo da Roma, e acconsente al rientro del grosso in città, autorizzando Garibaldi a proseguire l’inseguimento; ma la minaccia austriaca in arrivo dalle Marche richiama tutti a Roma. Il negoziato con Lesseps sostanzialmente fallisce e i francesi tornano verso Roma forti di 30.000 uomini e grande quantità di materiale da assedio. Il 1° giugno Oudinot comunica che la tregua è cessata e che il 4 attaccherà.

La difesa di Roma è organizzata dividendo le forze in due aliquote: sulla destra del Tevere Garibaldi con 7.000 uomini pronti a fronteggiare Oudinot; sulla sinistra il generale Bartolini; a piazza Navona la riserva. In anticipo rispetto a quanto dichiarato, i francesi attaccano il 3 giugno impadronendosi delle ville Pamphili, Corsini e Valentini. Non riescono però a prendere l’edificio chiamato il Vascello presidiato da Giacomo Medici, fedelissimo di Garibaldi fino dai tempi dell’America del sud. Concorre alla difesa il battaglione di Manara, lo stesso Garibaldi interviene nella lotta e “li lanciava a pugnare a ‘ferro freddo’ (com’ei diceva) secondo che gli venivano alla mano”, come racconta il Corsi.

I francesi danno l’avvio a un assedio sistematico che si protrae fino al 22 giugno quando ai difensori restano solo le mura aureliane. I francesi sono sotto il tiro dell’artiglieria romana ma cominciano a manifestarsi le prime divergenze di opinione: Garibaldi, consapevole del logoramento delle sue forze, non ritiene opportuno il contrattacco suggerito da Roselli. Riaffiora la natura del combattente non convenzionale che - scrive ancora il Corsi - pensa già “a gittarsi nelle montagne coi più valorosi a sommuovere il paese e far guerra di bande”.

I francesi incalzano e il 30 giugno Medici deve abbandonare le rovine del Vascello. L’assemblea costituente romana lascia di fatto Roma ai francesi e il 3 luglio Garibaldi esce dalla città con 3-4.000 uomini. Oudinot tenta l’inseguimento ma nei movimenti in terreno aperto le sue truppe non possono competere con i volontari e i francesi desistono. Saranno quindi gli austriaci a dare la caccia a Garibaldi che perde Anita nella pineta di Ravenna e dopo varie traversie approda nuovamente in Liguria. La campagna del 1849 per la difesa di Roma è definitivamente conclusa e inizia per Garibaldi un periodo lontano da imprese militari.

Sono caduti nella difesa di Roma Manara e Mameli, feriti Bixio e Medici che diventeranno poi generali dell’esercito italiano e combatteranno a Custoza come comandante della 7^ divisione il primo, della 15^ il secondo. Personaggi a loro modo singolari, danno tuttavia ottima prova in battaglia anche quando sono al comando di grandi unità dell’esercito regolare. La scuola di Garibaldi, fatta sul campo, non è da meno di quella tradizionale.

In questa sua prima campagna in Italia Garibaldi trova l’occasione per mettere a frutto le esperienze vissute nell’America del sud. Su terreni che non aveva mai percorso, come l’Appennino centrale, si muove con sorprendente disinvoltura. In battaglia sa cogliere l’attimo e anche quando sembra guidato solo dalla foga in realtà dimostra senso tattico. A Velletri, nonostante sia stato travolto dalla cavalleria borbonica, intravede subito una opportunità favorevole. Purtroppo deve concludere con rammarico: “Molto durai a far credere alla ritirata del nemico, ma invano”. Sa d’altro canto riconoscere, come al termine della difesa di Roma, il momento di cambiare forma di lotta senza illusione di inutili eroismi.

Senza queste doti tipicamente militari il suo stesso carisma non avrebbe potuto reggere alla prova. Piace tuttavia ricordarlo coi versi di Carducci:

*“... di Nizza*

*il marinaio*

*biondo che dal Gianicolo spronava*

*contro l’oltraggio gallico: d’intorno*

*splendeagli, fiamma di piropo al sole,*

*l’italo sangue”.*

## La seconda guerra d'indipendenza

Nel maggio del 1854 Garibaldi torna a Genova dopo cinque anni di esilio durante i quali è rimasto lontano da ogni impresa militare. Si riaccosta alla politica ma è sempre meno convinto dei metodi rivoluzionari mazziniani; il fallimento della spedizione di Carlo Pisacane a Sapri nel 1857 ne è la conferma definitiva. Ormai è chiaro che l'unità d'Italia passa attraverso il regno sabauda e le manovre politiche di Cavour, che Garibaldi – come dice nelle sue memorie – incontra nel febbraio 1859 a Torino.

L'alleanza stretta da Cavour con Napoleone III poco entusiasma Garibaldi che è costretto a malincuore ad accettare anche il veto alla costituzione di corpi franchi (milizie irregolari) posto dalla convenzione militare stipulata nel dicembre 1858 tra Francia e Piemonte. Ci si inventa così la brigata Cacciatori delle Alpi, "singolare compromesso tra la guerra di popolo e la guerra regia", come la definisce lo storico Piero Pieri. Sono tre reggimenti affidati a Cosenz, Medici e Arduino sotto il comando di Garibaldi con la direzione e l'organizzazione di Cialdini, generale dell'Armata sarda con trascorsi da volontario.

L'arruolamento in vista della guerra imminente privilegia l'armata regolare e ai Cacciatori sono destinati "i troppo giovani, i troppo vecchi, o difettosi". Garibaldi è accontentato solo per gli ufficiali che può ottenere tra quelli da lui indicati. Il generale La Marmora, ministro della guerra, si rifiuta però di riconoscere i loro gradi e i brevetti devono essere firmati dal ministro dell'interno. Alla fine si riuscirà a mettere insieme circa 3.500 uomini in totale tra cui un drappello di 50 guide a cavallo. Il 17 marzo il corpo dei Cacciatori delle Alpi è ufficialmente costituito con decreto regio e Garibaldi nominato maggior generale dell'Armata sarda.

Garibaldi vorrebbe essere assegnato sulla destra del dispositivo dell'Armata al confine con i ducati di Parma e Modena dove conta di raccogliere altri volontari. Ma, proprio per impedire l'ingrossarsi delle sue fila, i volontari che continuano ad affluire sono inquadrati nei Cacciatori degli Appennini al comando del generale Ulloa. Nel corso della guerra i Cacciatori delle Alpi agiranno invece sulla sinistra, a partire dalle stesse zone dove i volontari avevano già combattuto nel 1848.

Il 27 aprile 1859 gli austriaci varcano il Ticino e hanno inizio le operazioni. I Cacciatori delle Alpi sono a presidio della strada tra Vercelli e Torino. Garibaldi sa che i suoi uomini non sono ancora pronti al combattimento, ma "quelle prime marcie cominciarono ad assuefarvi i militi, e si approfittava delle fermate nei vari paesi per esercitarli, assuefarli ai differenti servizi d'avamposti, di pattuglie ecc.". Destinati alla difesa di Casale Monferrato agli ordini di Cialdini, i Cacciatori del secondo reggimento comandato da Medici l'8 maggio affrontano con successo un primo scontro con gli austriaci.

Nello stesso giorno Garibaldi ha un colloquio con il re Vittorio Emanuele II che gli dà "istruzioni e facoltà larghissime, per recarmi a coprire la capitale qualora vi potesse esser pericolo d'un assalto imprevisto del nemico, e portarmi, una volta quel pericolo svanito, sulla destra dell'esercito austriaco per incomodarlo". Tra gli ordini del re c'è anche il passaggio dei Cacciatori degli Appennini alle dipendenze di Garibaldi, ma non se ne fa nulla per le resistenze opposte da Cavour. Si ripete quanto già accaduto con la Repubblica Romana, quando il contingente di Garibaldi era stato limitato a 500 e poi a 1.000 uomini.

Nei giorni successivi svanisce il pericolo che sembrava dovesse incombere su Torino e Garibaldi si sposta a nord est, da Chivasso verso Biella e poi a Gattinara dove passa il Sesia. Si mette in marcia per Arona facendosi precedere da una pattuglia di guide a cavallo comandata dal capitano Simonetta, originario dei luoghi. Fa sapere di avere bisogno di viveri e alloggio e lui stesso di notte entra con alcuni cavalieri in Arona. Solo pochissimi tra i suoi più fidati ufficiali sanno invece che non bisogna entrare in Arona ma deviare su Castelletto e lì passare il Ticino. E' il 23 maggio, il colpo di mano riesce e i Cacciatori sorprendono il presidio austriaco di guardia a Sesto Calende: Garibaldi è tornato in Lombardia.

L'indomani è già a Varese accolto con entusiasmo dalla popolazione, ma gli austriaci gli mandano contro la divisione del generale Urban, forte di cavalleria e artiglieria. Garibaldi non vuole abbandonare la popolazione, anche se sa che "dovendo stare alla difesa d'una città, si perdeva quella mobilità indeterminata, occulta, che costituiva la parte più preziosa della nostra esistenza su d'un fianco del nemico". Vengono predisposte le difese: al centro il terzo reggimento con Arduino, sulla destra del dispositivo Cosenz col primo reggimento a difesa della strada proveniente da Milano, a sinistra Medici col secondo reggimento a sbarrare la strada di Como.

La mattina del 26 una colonna austriaca in marcia da Como è sorpresa da una compagnia di Cacciatori appostati fuori della città. Urban prova ad attaccare sulla sinistra ma è respinto dai Cacciatori di Medici che aspettano a sparare solo "dopo d'averli ricevuti a bruciapelo". Garibaldi si aspetta che Urban cambi direzione d'attacco, muovendo da posizioni più favorevoli. L'austriaco invece insiste a tutto vantaggio di Garibaldi che riesce a contenere l'avversario controllandone le mosse dall'altura di Biumo dove si era stabilito all'inizio dello scontro.

Respinto Urban a Varese Garibaldi marcia su Como mentre gli austriaci si allontanano dalla sponda lombarda del lago Maggiore. Nonostante "i mezzi d'ogni specie" recuperati a Como, fra cui tre piroscafi austriaci, comincia a farsi sentire il problema dei rifornimenti. Nasce quindi in Garibaldi l'idea "di riavvicinarmi al lago Maggiore e tentare nello stesso tempo un colpo di mano su Laveno" dove c'è un forte in cui può trovare quanto gli è necessario. Bixio è incaricato di appoggiare dal lago Maggiore l'azione su Laveno "perché alla dote d'esser un bravo militare unisce quella d'essere un esperto capitano di mare".

L'attacco del 31 maggio al forte di Laveno via terra è respinto e Bixio non riesce ad "indurre le barche di finanza della riva piemontese ad accompagnarlo". I Cacciatori devono ripiegare su Como mentre Urban riprende possesso di Varese. Garibaldi vorrebbe attaccarlo ma desiste temendo ritorsioni sulla popolazione. Nel frattempo gli austriaci sono sconfitti a Magenta e Urban è costretto a unirsi al grosso del suo esercito che sta abbandonando la Lombardia. Garibaldi può allora lasciare Como e sui piroscafi presi agli austriaci porta i suoi uomini a Lecco.

La marcia prosegue per Bergamo dove vengono trovati cannoni e munizioni lasciati dagli austriaci. Da Bergamo i Cacciatori muovono verso Palazzolo, preceduti dal reggimento di Cosenz. Ma Garibaldi vuole raggiungere Brescia pur sapendo che i suoi uomini sono provati dalle marce. "Li feci scandagliare dai comandanti di corpi per conoscere se si sentissero capaci di proseguire nella stessa notte sino a Brescia, ed una sola voce si alzò fra quei valorosi campioni dell'Italia: A Brescia! A Brescia!".

Anche a Brescia si recuperano cannoni e munizioni. Dopo pochi giorni di sosta nella città arriva l'ordine di occupare Lonato col rinforzo di due reggimenti di cavalleria e una batteria di artiglieria. Per condurre l'azione è necessario passare il Chiese ma al tempo stesso guardare il fianco destro verso Castenedolo ancora in mano agli austriaci. Il 15 giugno Garibaldi decide di impegnare nel passaggio del Chiese solo il reggimento di Cosenz mentre gli altri due vengono impiegati per dare sicurezza all'itinerario su cui devono affluire i rinforzi.

I Cacciatori di Cosenz si trovano in difficoltà e Garibaldi – come suo costume – interviene direttamente nella mischia. Alla fine, grazie anche all'intervento delle truppe piemontesi, la brigata Cacciatori può ripiegare onorevolmente. Il fatto, noto come battaglia dei Tre Ponti, lascia l'amaro in bocca a Garibaldi perché per la prima volta è stato coinvolto in un'azione coordinata con unità dell'Armata sarda ma sono mancati un disegno di manovra preciso e informazioni corrette sulla reale entità delle forze nemiche. Gli stessi rinforzi - che Garibaldi lamenterà di non avere mai ricevuto – sono stati in realtà di impedimento alla manovra.

Con il ristabilirsi della situazione i Cacciatori raggiungono il lago di Garda a Salò il 18 giugno. Qui si verifica il curioso episodio di un battello austriaco che entra nel porto ogni giorno per spiare. Garibaldi se ne libera con tiri di precisione delle carabine di una compagnia di bersaglieri che fanno dirottare il battello a gittata utile dei pezzi di una mezza batteria disposta all'imboccatura del porto. L'imbarcazione è colpita, si incendia e affonda allontanandosi verso il largo. "Duolmi non ricordare il nome del bravo ufficiale d'artiglieria che dicesse quei pezzi, ma mi è caro d'inviare qui una parola di encomio alla nostra artiglieria italiana, certo non seconda a nessuno del mondo!", scriverà Garibaldi nelle sue memorie.

Nell'ultima fase della guerra Garibaldi, alle dipendenze di Cialdini, deve muovere per la Valtellina, attraversare lo Stelvio e tagliare la strada a eventuali rinforzi austriaci in afflusso dal Tirolo. Arriva a occupare "le quattro vallate Valtellina, Camonica, Sabbia e Trompia sino alla frontiera del Tirolo", i suoi effettivi sono saliti a 12.000 e gli vengono finalmente assegnati anche i Cacciatori degli Appennini, ma è troppo tardi: l'8 luglio a Villafranca Napoleone II e Francesco Giuseppe firmano l'armistizio. Sembra la prova generale di Bezzècca, manca solo "Obbedisco".

Nonostante le difficoltà di questa campagna Garibaldi mantiene l'impegno di fedeltà al re e all'Armata sarda. Anche il suo stile di comandante ne è influenzato: cura gli aspetti formali come la concessione del brevetto per i suoi ufficiali ma soprattutto l'addestramento e la logistica con attenzioni e modalità diverse da quelle estemporanee che usava in America del sud. La sua stima per i compagni d'arme piemontesi, indipendentemente dalle incomprensioni con i vertici militari e politici, è testimoniata dalle parole di elogio per gli artiglieri di Salò. Il senso tattico sembra essersi addirittura affinato senza per questo rinunciare alle tecniche di guerriglia e ai colpi di mano, quando gli tornano utili. Ma soprattutto, accorre sempre in prima linea quando capisce che il suo carisma è risolutivo.

## La partenza dei Mille e la conquista di Palermo

Nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860 Nino Bixio con una quarantina di uomini si impadronisce dei piroscafi Piemonte e Lombardo della compagnia Rubattino. Giambattista Fauché, agente della compagnia, aveva indicato a Garibaldi la presenza nel porto delle due navi ritenute idonee a trasportare verso la Sicilia i volontari raccolti nelle settimane precedenti. Come tutti i colpi di mano "... vi fa mestieri molto sangue freddo, capacità e fortuna" scrive Garibaldi, ma alla fine le navi vengono portate nella rada di Quarto dove si imbarcano circa 300 volontari sul Piemonte e 800 sul Lombardo. Altri volontari rimangono a terra, pronti per successive spedizioni.

La preparazione dell'impresa ha risentito dei contrastanti umori politici che si agitano tra il governo di Torino, Cavour, il re e le diverse anime dei patrioti. Garibaldi vuole partire solo con la certezza del sostegno popolare per non finire come i fratelli Bandiera e Carlo Pisacane. Una sottoscrizione aperta per un milione di fucili è stata in parte vanificata dagli ordini di Cavour fatti eseguire da Massimo d'Azeglio, governatore di Milano. Anziché 12.000 carabine Enfield, comprate proprio con quella sottoscrizione, ai volontari sono consegnati un migliaio di vecchi fucili e 8.000 lire: "Liberalità pelosa delle volpi altolocate", annota Garibaldi.

I Mille partono dunque sullo slancio patriottico fattosi istinto politico che sovrasta la prudenza – talora compiacente, più spesso ambigua – di quanti sono interessati alle sorti d'Italia. Cavour non vuole che le cancellerie europee si risentano per imprese dal sapore rivoluzionario, Vittorio Emanuele II tifa in segreto per Garibaldi, la Francia è sospettosa e sa di avere ferito l'orgoglio italiano prendendosi Nizza e la Savoia, l'Inghilterra osserva sorniona mentre l'Austria trepida per il regno delle Due Sicilie.

Al largo di Genova le barche che dovrebbero portare altre armi e munizioni mancano l'incontro con il Piemonte e il Lombardo, che tuttavia proseguono verso sud. Garibaldi decide di rifornirsi in Toscana e sceglie il porto di Talamone dove ottiene la collaborazione del comandante locale presentandosi con l'uniforme dell'esercito regio. Il suo ascendente personale è sempre forte e i rifornimenti arrivano anche dalla piazza di Orbetello. In una breve sosta a Santo Stefano viene infine caricato carbone per le caldaie dei piroscafi. Oltre ai rifornimenti si pensa all'inquadramento dei volontari, ripartiti in otto compagnie a formare due battaglioni agli ordini di Bixio e di Giacinto Carini, siciliano. Capo di stato maggiore è nominato Giuseppe Sirtori, destinato come altri gregari di Garibaldi a diventare generale dell'esercito italiano e a combattere a Custoza nel 1866.

Nel pomeriggio del 9 maggio il Piemonte e il Lombardo lasciano le coste della Toscana e fanno rotta verso Marettimo, la più occidentale delle isole Egadi al largo di Trapani. La sera del 10, per l'impazienza di avvistare per primo l'isola, Garibaldi forza le macchine del Piemonte e lascia indietro il Lombardo al cui comando si trova Bixio. Nella notte Garibaldi torna sulle tracce del Lombardo, ma Bixio non riconosce il Piemonte che muove a forte velocità verso di lui; Bixio cerca di disimpegnarsi pensando a una minaccia, visto che in quel tratto di mare ha incrociato altre imbarcazioni. Sembra che a nulla valgono i segnali convenuti tra i due piroscafi, ma alla fine Garibaldi raggiunge Bixio e "ad onta del romore delle ruote la mia voce fu conosciuta e tutto fu riparato".

Lo sbarco, progettato inizialmente a Sciacca, avviene a Marsala l'11 maggio. In rada ci sono due navi da guerra inglesi e altre navi mercantili. Le navi da guerra della marina borbonica hanno lasciato il porto la mattina per incrociare al largo. Il Piemonte attracca al molo mentre il Lombardo – ultima disavventura – si arena su una secca. Iniziano le operazioni di sbarco e l'allarme lanciato col telegrafo ottico da Trapani fa ritornare verso Marsala la pirocorvetta borbonica Stromboli armata di sei cannoni. Gli stabilimenti di proprietà inglese del pregiato vino marsala che si trovano sul molo e la presenza delle due navi di sua maestà britannica fanno da deterrente; il capitano Guglielmo Acton, comandante dello Stromboli, spara pochi colpi senza effetto solo quando gli uomini di Garibaldi sono tutti a terra.

"La popolazione di Marsala, attonita dell'inaspettato evento, non ci accolse male. Il popolo ci festeggiò, i magnati fecero le smorfie". Sembra un continuo alternarsi della passione - "la folle impazienza" con cui Garibaldi vuole avvistare per primo Marettimo - con la lucidità che a Marsala gli fa leggere immediatamente la verità nel cuore degli uomini. Ma la passione - e il siciliano Francesco Crispi - gli vengono in soccorso e così accetta la delibera del consiglio comunale che lo nomina dittatore. Due suoi proclami riscaldano gli animi e le poche forze di terra borboniche presenti nella zona si allontanano.

Già l'indomani, 12 maggio, i Mille si dirigono verso nord-est e lungo la strada raccolgono i primi siciliani che vogliono combattere contro l'esercito borbonico. Un altro giorno di marcia, altri volontari che si uniscono ai Mille e si giunge a Salemi. Qui una breve sosta serve per inquadrare i nuovi volontari e per riordinare armi ed equipaggiamento. Il 14 è occupata Vita, quasi in vista di Calatafimi. Intanto il tenente generale Carlo Ruffo principe di Castelcicala, luogotenente del re Francesco II in Sicilia, ha chiesto rinforzi a Napoli e ha concentrato le difese intorno alla Conca d'Oro. All'alba del 15 il generale Francesco Landi, forte di 2.800 uomini, quattro cannoni e un reparto di cavalleria, si fa incontro agli invasori, inizialmente scambiati per un battaglione piemontese.

Garibaldi, che ha studiato la zona e ha fatto personalmente ricognizioni a cavallo, intuisce la provenienza del nemico. "L'alba del 15 maggio ci trovò in buon ordine sulle alture di Vita, e poco dopo il nemico, ch'io sapevo in Calatafimi, usciva in colonna dalla città alla direzione nostra". Garibaldi dispone le

sue forze sulle alture di Vita, i borbonici occupano i rilievi contrapposti del Pianto dei Romani; i due schieramenti sono divisi da un avvallamento che viene inizialmente occupato dai borbonici. All'avanzare del nemico, come in altre occasioni, Garibaldi dà l'ordine di fare fuoco solo a distanza ravvicinata e ancora una volta ottiene la sorpresa. L'entusiasmo prende la mano e i garibaldini caricano verso il Pianto dei Romani; lo stesso Garibaldi si unisce a loro. Questa volta sembra avere dimenticato il suo senso tattico che gli scongiurerebbe un attacco in salita, anche se i muretti a secco del terreno lavorato a terrazzi offriranno poi qualche riparo. Lo stesso Bixio dubita dell'impresa e suggerisce il ripiegamento, sentendosi rispondere da Garibaldi – come vuole la tradizione - “Qui si fa l'Italia o si muore”.

La battaglia è vinta grazie anche al valore dei carabinieri genovesi, una aliquota dei Mille armata di buone carabine (non “quella specie di catenacci che ci aveva regalati il governo sardo”) e bene addestrata a usarle. “Il nemico sbandato non si fermò sino a Palermo” assalito dalle popolazioni in rivolta. Il 16 maggio Calatafimi è occupata, il 17 Garibaldi arriva ad Alcamo e successivamente vengono occupate le alture di Renne (oggi Renda) da cui si domina la Conca d'Oro. I garibaldini incontrano condizioni meteorologiche particolarmente avverse, con due giorni di pioggia incessante “senza ricoveri e con poca legna” e sono “obbligati a bruciare anche i pali del telegrafo”.

Palermo è presidiata da circa 21.000 borbonici ora comandati dal tenente generale Ferdinando Lanza dopo che il principe di Castelcicala è stato esonerato. Garibaldi può contare sui suoi Mille già ridotti nei ranghi dagli scontri precedenti e su qualche migliaio di insorti. Potrebbe deviare verso l'interno dell'isola e condurre quelle operazioni di guerriglia di cui è maestro. Ma è il risultato politico a fare premio in questa impresa e quindi decide di puntare su Palermo.

Il 21 mattina una colonna borbonica avanza verso le forze di Garibaldi nella zona di Monreale e si scontra con un gruppo di insorti guidati da Rosalino Pilo, patriota siciliano unitosi coi suoi uomini ai Mille. Sull'altura di San Martino Rosalino Pilo cade in combattimento e la sua banda si disperde. Garibaldi comprende che quello per Monreale, anche se il più diretto, non è l'itinerario migliore per Palermo. Decide di ripiegare e con i suoi uomini affronta un'altra notte di marcia sotto la pioggia e nel fango per attestarsi a Parco (oggi Altofonte). Su questa posizione si rafforza, pronto a contrattaccare frontalmente i borbonici con i Mille, impiegando le bande di insorti per azioni sui fianchi del nemico.

Dopo tre giorni tuttavia – il 24 mattina – la minaccia borbonica si fa seria più del previsto perché a una colonna che investe direttamente le forze garibaldine su Parco se ne aggiunge un'altra che tenta l'aggiramento da ovest. Garibaldi allora decide di ritirarsi su Piana dei Greci e sembra costretto a rinunciare a Palermo, ma gli vengono in soccorso l'intuito, il senso tattico e la determinazione. Decide di replicare, questa volta contro un nemico ben più agguerrito, la manovra di sorpresa che aveva già messo in atto un anno prima sul lago Maggiore. Allora, simulando di dirigersi su Arona, era riuscito a passare il Ticino a Castelletto e a sorprendere il presidio austriaco di Sesto Calende. Ora, con la marcia su Palermo, Garibaldi realizza un capolavoro tattico per raggiungere l'obiettivo politico: l'occupazione di Palermo che dovrà sancire il suo dominio di fatto sull'isola.

La sera del 24 avvia verso Corleone una colonna logistica con cinque cannoni, facendo credere che intende ritirarsi verso l'interno. Di notte segue con il grosso la stessa direzione ma cambia presto itinerario e punta su Marineo per scendere verso la costa avvicinandosi a Palermo da est. I borbonici, in ritardo, sono ancora su Piana dei Greci convinti che ormai Garibaldi si stia ritirando; intercettano la colonna logistica e occupano Corleone, ma nel frattempo Garibaldi è a Gibilrossa, in vista di Palermo.

Garibaldi si deve ora cimentare in quelle operazioni che oggi verrebbero definite come combattimenti nei centri abitati. Sa di avere gli insorti dalla sua parte, ma l'inevitabile repressione nemica potrebbe alienargli le simpatie della popolazione. C'è un altro elemento di modernità in questa fase dell'impresa dei Mille: numerose navi straniere presenti nel porto, in contatto con i rispettivi Paesi, innescano un sorprendente effetto mediatico. Garibaldi e i suoi sono rappresentati ora come eroi della libertà ora come spietati malfattori. Né si salva dallo sdegno della pubblica opinione la repressione borbonica, soprattutto i bombardamenti navali sulla città.

Il comando borbonico presidia i quartieri a nord e a ovest, pensando ancora a un attacco dalla direzione di Monreale. Il lato sud est si offre quindi a Garibaldi che decide di entrare nella città muovendo la sera del 26 verso Porta Termini. Il sentiero difficile e alcune intemperanze dei picciotti (i volontari siciliani) - che sparano per esuberanza o forse per tensione nell'imminenza dello scontro - ritardano l'azione e riducono l'effetto della sorpresa. Nondimeno, con il solito impeto di generosità le difese borboniche sono superate e Porta Termini è conquistata. Ora anche i palermitani con garibaldini e picciotti combattono nelle strade, innalzano barricate e resistono alla repressione borbonica.

Presto Garibaldi occupa il centro di Palermo e organizza comitati cittadini. Continua il connubio tra tattica e politica con Garibaldi sempre presente, ora nei combattimenti più cruenti, ora nei luoghi in cui indossa i panni del dittatore e rivolge proclami ai palermitani per farli protagonisti della loro liberazione. Ai borbonici manca un piano organico e solo dopo tre giorni, il pomeriggio del 29, riescono a sferrare un contrattacco. Garibaldi interviene di persona a ristabilire la situazione e i borbonici, a corto di viveri e impossibilitati a curare i tanti feriti nei loro ranghi, il 30 maggio chiedono una tregua.

La richiesta è firmata dal generale Lanza che questa volta, anziché gli appellativi sprezzanti usati in precedenza, gratifica il suo avversario col titolo di “sua eccellenza”. Garibaldi, anch’egli alle strette (scriverà lamentandosi “che nessun soccorso d’armi o di munizioni ci venne dai legni ancorati nel porto e sulla rada, compreso una fregata italiana ...”), accetta e si incontra sulla nave inglese Hannibal con il generale Letizia, rappresentante di Lanza. L’incontro raggiunge un risultato solo parziale perché Garibaldi ha rifiutato la clausola in cui si prevedeva che “la municipalità rassegnasse un’umile petizione a sua maestà il re, esprimendo i reali bisogni della città”.

La tregua è concordata per un solo giorno e Garibaldi riferisce al popolo di Palermo delle proposte ricevute dicendo: “Sapendoti pronto a farti seppellire sotto le rovine della città, le ho rifiutate”. Nelle ore successive insorti e garibaldini approfittano della tregua per lavorare alla fabbricazione di munizioni e in un successivo incontro - il 31 maggio - la tregua è prorogata di tre giorni. Ormai è chiaro che la determinazione degli uomini di Garibaldi, unitamente al sostegno morale e materiale della cittadinanza di Palermo e dei dintorni, non lascia alcuna speranza alle forze borboniche.

Il 6 giugno Lanza lascia la città, il 18 giugno nel golfo di Castellammare a ovest di Palermo arrivano in rinforzo a Garibaldi 2.500 uomini alla guida di Giacomo Medici. Il 19 giugno i borbonici completano il ripiegamento da Palermo. Intanto il 4 giugno Garibaldi – come dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II – aveva annunciato la costituzione dell’esercito meridionale, unendo le forze di garibaldini e picciotti e decretando la chiamata alle armi per tutti i comuni dell’isola. Garibaldi è riuscito a fare dei Mille un esercito e della loro avventura un’impresa militare e politica.

## I Mille da Palermo a Reggio Calabria

La conquista di Palermo rende definitivamente credibile l'impresa dei Mille anche sul piano militare. Le province dell'Italia del nord inviano uomini, armi e denaro. Al contingente di Medici già sbarcato a Castellammare seguono altri rinforzi di minore entità; il 2 luglio arriva a Palermo il generale Enrico Cosenz con 2.000 uomini e il governo piemontese invia 11.000 fucili. Garibaldi dispone ora di circa 20.000 uomini.

Intanto già dal 20 giugno è in marcia verso il centro dell'isola la 15<sup>a</sup> divisione del neo-costituito esercito meridionale, 940 uomini tra i superstiti dei Mille e nuclei scelti di volontari siciliani che raggiungono Catania il 15 luglio. Li comanda l'ungherese Stefano Türr, ammalatosi durante il trasferimento e sostituito dal compatriota Ferdinando Eber. Il 25 giugno parte un'altra colonna di 1.200 uomini al comando di Nino Bixio verso Agrigento e di qui a Licata, dove si imbarca per un breve tratto fino a Terranova. Prosegue via terra tagliando la punta sud-est dell'isola e nella seconda metà di luglio si ricongiunge a Catania con la colonna Eber. Una terza colonna, con le forze più fresche e meglio armate al comando di Medici, muove lungo la costa settentrionale in direzione di Messina.

L'intento originale di rinforzare le colonne lungo il percorso è raggiunto in minima parte solo grazie a piccoli nuclei di volontari. La chiamata alle armi decretata da Garibaldi non ha esito: è la stagione della mietitura e l'esenzione dalla leva concessa fino a quel momento dal governo borbonico fa sembrare quasi un sopruso il proclama del nuovo dittatore. Garibaldi capisce e procrastina la scadenza della chiamata, di fatto rinviando il provvedimento sine die.

Per i quasi 22.000 soldati borbonici rimasti nella parte orientale della Sicilia inizia invece una fase di incertezza e di contrasti nella condotta delle operazioni militari. Il generale Clary - che pure aveva impedito l'ingresso a Catania di bande di picciotti insorti nei dintorni - è promosso e ha il comando di tutte le forze borboniche rimaste in Sicilia. Contemporaneamente però riceve l'ordine di lasciare la città e di stabilire il suo quartiere generale a Messina.

A Napoli si pensa di dovere abbandonare l'isola per concentrare le difese in continente. Clary invece ordina al colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco di muovere verso Milazzo con circa 4.000 uomini per farsi incontro alla colonna Medici e garantire sicurezza alla piazzaforte di Messina. Non è chiaro se Clary pensi a una controffensiva; sembra preoccuparsi più di moderare l'intraprendenza di Bosco che di preparare un'azione decisiva.

Bosco arriva nei pressi di Milazzo il 15 luglio. Medici, secondo gli ordini ricevuti, dovrebbe attestarsi a sud di Barcellona; trovata sul posto accoglienza favorevole si spinge a est della città di qualche chilometro. I primi scontri avvengono nella giornata del 17 sui due centri abitati di Archi e Corriolo. Dopo fasi alterne Archi rimane in mano ai garibaldini, Corriolo ai borbonici. A sera Bosco fa ripiegare tutte le sue forze su Milazzo. Ad alcuni dei reparti di Bosco è mancata la convinzione; forse comincia a serpeggiare la psicosi della invincibilità di Garibaldi.

Medici chiede rinforzi e gli vengono inviati 600 uomini, ragazzi di strada sfuggiti all'ospizio voluto da Garibaldi al suo ingresso a Palermo e arruolatisi nel reggimento comandato dall'inglese Dunne. Con loro arrivano altri 2.000 uomini imbarcatasi a Genova con Enrico Cosenz. Garibaldi stesso si imbarca sul piroscampo City of Aberdeen con 2.000 uomini, tra carabinieri genovesi e un contingente al comando del colonnello Corte partito anch'esso da Genova il 9 giugno. In complesso per l'azione intorno a Milazzo Garibaldi dispone di circa 5.000 uomini, senza supporto di cavalleria e con due vecchi pezzi di artiglieria.

Bosco può contare su circa 4.700 uomini, con un reparto di cavalleria e otto cannoni; nonostante le incertezze degli scontri del 17 luglio scrive a Napoli che se riceverà rinforzi tornerà a Palermo sul cavallo di Medici. I rinforzi non arrivano e Bosco deve allora organizzarsi a difesa; lo fa sfruttando la peculiarità di Milazzo, collegata alla terraferma da un istmo. Si schiera fronte a ovest, col fianco destro appoggiato al mare e protetto dalla città al cui interno si trova una fortezza, il fianco sinistro ad agevolare il tiro di infilata delle artiglierie, il centro dello schieramento appoggiato alla strada che porta a Milazzo protetta da "un muro di cinta fortissimo".

"L'ignoranza del terreno su cui si pugnava fu causa principale di perdite considerevoli per parte nostra, e molte cariche che si fecero sul centro del nemico potevano risparmiarsi", ammette francamente Garibaldi prima ancora di descrivere l'andamento della battaglia. Il suo intento è di attaccare la parte centrale dello schieramento avversario prima dell'alba, isolando la sinistra e costringendo il centro e la destra a ripiegare nella fortezza di Milazzo. La difficoltà di coordinare le forze riunite solo da poche ore impedisce l'attacco all'alba, avvantaggiando i difensori che si trovano al riparo di un terreno favorevole ricco di vegetazione.

L'ala sinistra di Garibaldi lungo la costa è costretta a ripiegare sotto la pressione dei borbonici; deve intervenire Cosenz con la riserva che a stento riesce ad arginare l'avversario. Il resto dello schieramento tiene e i combattimenti continuano per tutta la mattina finché Garibaldi affida il centro a Medici e decide di contrattaccare il fianco sinistro del nemico. I suoi uomini nell'impeto del primo assalto conquistano un cannone ma i borbonici reagiscono con una carica di cavalleria.

Garibaldi, intervenuto nella mischia, si trova superato e "obbligato di gettarmi in un fosso laterale alla strada, ove mi difesi colla sciabola alla mano". Un capitano borbonico sta per colpirlo ma interviene il

colonnello Giuseppe Missori che abbatte col suo revolver il cavallo dell'ufficiale e consente a Garibaldi di finire il nemico con un colpo di sciabola. Alla fine i garibaldini conquistano un ponte sulla strada verso l'istmo di Milazzo, ma dalla fortezza le artiglierie borboniche continuano a tenere sotto tiro gli attaccanti.

Un colpo di sorpresa - se non di genio - di Garibaldi risolve la situazione. Nelle acque di Milazzo si trova la nave da guerra borbonica Veloce passata ai garibaldini e ribattezzata col nome di Tükery, un volontario ungherese morto nell'attacco a Palermo. Garibaldi si fa portare sul Tükery e di lì dirige il fuoco dei dieci cannoni di cui è armata la nave contro l'ala destra del nemico. I borbonici sono costretti a ritirarsi nella fortezza all'interno di Milazzo e i garibaldini "prima di notte erano padroni della città".

Nei giorni successivi regna l'incertezza tra i borbonici che alla fine decidono di abbandonare la fortezza; il 24 luglio una squadra navale imbarca i soldati di Bosco che lasciano quasi tutti i loro quadrupedi, i cannoni e le munizioni. La battaglia per la presa di Milazzo è costata gravi perdite anche a Garibaldi, cui ora restano poco più di 4.000 uomini oltre ai 2.000 circa delle colonne Bixio e Eber riunitesi nei pressi di Catania. I borbonici con 15.000 uomini possono difendere Messina con il vantaggio delle alture circostanti e della cittadella fortificata.

Medici avanza intanto verso est e forse pensa di fare a Messina ciò avrebbe voluto fare Bosco a Palermo: entrare in città sul cavallo dell'avversario. Nonostante la superiorità numerica e tattica, Clary il 28 stipula con Medici una capitolazione che gli consente di ritirare tutte le sue forze sul continente lasciando solo una piccola guarnigione - poco più che simbolica - nella cittadella. Intanto il 27 luglio Garibaldi entra in Messina in carrozza accolto dalla folla acclamante.

"Giunti allo Stretto bisognava passarlo" osserva quasi con candore Garibaldi nelle sue memorie. Il successo della sua impresa accresce il disappunto nelle potenze europee che tuttavia, divise ancora una volta da interessi contrastanti, restano come paralizzate. Vittorio Emanuele II ne approfitta e invia a Garibaldi due lettere, una ufficiale in cui lo dissuade dal proseguire nell'impresa, l'altra in cui gli suggerisce la risposta: il dittatore della Sicilia deve confermare la sua devozione al re, rappresentando però di non potere venire meno al suo dovere verso gli italiani che gli chiedono di essere liberati.

Garibaldi il 27 luglio risponde ciò che Vittorio Emanuele II avrebbe voluto sentirsi dire e l'impresa può continuare. I borbonici hanno ancora 80.000 uomini di cui 16.000 in Calabria tra Monteleone (oggi Vibo Valentia) e Reggio, oltre alla flotta che vigila sullo Stretto. Il patriota calabrese Benedetto Musolino e il colonnello Missori, fidando su intese segrete con i borbonici, attraversano lo Stretto la notte dell'8 agosto con 200 uomini per impadronirsi della fortezza di Altafiumara sulla costa calabrese. L'impresa, forse per "difetto d'accordi", non riesce e il gruppo si ritira in Aspromonte.

Altri patrioti italiani, tra cui Mazzini, stanno intanto progettando spedizioni verso il regno pontificio e Napoli per anticipare Garibaldi di cui non condividono la fedeltà a Vittorio Emanuele II. Mentre le forze si stanno radunando per mare in Sardegna, la situazione allo Stretto sembra essere in stallo. Garibaldi, per verificare la fattibilità di una spedizione su Napoli riconducendola al disegno generale della sua impresa, si imbarca per Golfo Aranci. Al suo arrivo viene a sapere che parte della spedizione - 2.000 uomini sulle navi Franklin e Torino - sono già diretti verso Palermo. L'impresa su Napoli è cancellata e Garibaldi rientra in Sicilia. Lo precedono i due piroscafi che, aggirata l'isola da ovest e da sud, raggiungono Giardini, il porto di Taormina.

Il 18 agosto Garibaldi si mostra a capo Faro, presso Messina, ma subito raggiunge Giardini dove Bixio imbarca le sue forze e quelle di Eber per portarle sulla costa calabrese. Garibaldi è con loro e solo grazie al suo ingegno di marinaio si riesce a turare una falla sul Franklin ed evitare di farlo colare a picco. I garibaldini sbarcano il 19 mattina a Melito, una trentina di chilometri a sud-est di Reggio dove il tardivo intervento di tre vapori borbonici provoca l'incendio del Torino e qualche perdita tra gli uomini sbarcati. La sera del 20 circa 3.600 uomini si mettono in marcia verso Reggio dopo avere preso contatto con le forze di Missori, subentrato a Musolino nel comando dei 200 uomini sbarcati per primi in Calabria.

Alle 2 del 21 Reggio è attaccata; Garibaldi con le forze di Missori si avvicina dalle colline orientali e non trova resistenza. Il grosso muove verso il centro della città e quando giunge alla piazza della cattedrale trova una forte resistenza; è ferito lo stesso Bixio al comando della colonna. Dall'alto interviene Garibaldi che taglia la ritirata agli avamposti borbonici e Reggio è presa. Rimangono nella regione forze borboniche che tentano di marciare su Reggio ma sono respinte. Intanto Cosenz da capo Faro sbarca con un migliaio di volontari tra Scilla e Bagnara e si addentra verso l'Aspromonte per evitare di essere preso tra i presidi delle due fortezze.

A Villa San Giovanni ci sono ancora 4.000 borbonici, ma la sfiducia dei comandanti e il definitivo scoramento dei soldati rendono vana ogni resistenza. Presi tra la colonna di Cosenz che scende dall'Aspromonte e Garibaldi che muove da Reggio, i borbonici si arrendono il 23 agosto. Garibaldi avanza a cavallo verso gli avversari sconfitti e ricorda loro di essere figli d'Italia. Promette buona accoglienza a chi vuole passare tra i suoi, ma quasi tutti preferiscono tornare alle loro case. Quando anche la colonna Medici, rimasta finora in Sicilia, sbarca presso Nicotera, i garibaldini dilagano in Calabria.

## La consegna dell'Italia meridionale a Vittorio Emanuele

Dopo la conquista di Reggio e la capitolazione dei forti sullo stretto di Messina si moltiplica il numero degli insorti calabresi; in alcuni casi il loro intervento anticipa la cacciata dei borbonici senza attendere l'arrivo dei garibaldini. E' quanto accade a Cosenza il 27 agosto, dove un presidio di 3.000 uomini è costretto ad abbandonare la città. Il 30 agosto a Soveria Mannelli ai piedi della Sila Piccola 10.000 soldati borbonici per l'inettitudine dei loro comandanti cedono le armi senza combattere di fronte agli insorti cui sta arrivando in rinforzo la colonna di Cosenza.

Garibaldi ora deve raggiungere Napoli nel più breve tempo possibile. Sa che una eventuale insurrezione popolare nella città costringerebbe Cavour e Vittorio Emanuele a intervenire per il ripristino della legalità privandolo dei poteri di dittatore. A questa indicazione di carattere politico si aggiunge una valutazione sul piano militare: nonostante le vittorie ottenute, i rapporti di forze gli sono ancora sfavorevoli e quindi deve compensarli sottraendo tempo e spazio all'avversario.

A Paola sbarcano 1.500 uomini di una spedizione di 9.000 organizzata dai sostenitori di Garibaldi e che, secondo i progetti originali, avrebbe dovuto muovere direttamente su Lazio e Abruzzi. Per evitare la complicazione diplomatica di una invasione del regno pontificio Cavour l'ha fatta deviare verso sud. In questo momento forze fresche sono provvidenziali; Garibaldi mette i 1.500 al comando del Tùrr e da Paola li dirotta per mare a Sapri dove arrivano il 2 settembre. La sua intenzione è di impiegarli per sbarrare la strada a 3.000 borbonici che si stanno ritirando i quali però, per reazione al loro comandante che vorrebbe farli passare all'avversario, si disperdono e tornano alle loro case.

Garibaldi prosegue verso nord solo con i 1.500 del Tùrr e giunge alla Piana del Sele, a sud di Salerno, dove il nemico potrebbe stabilire una valida linea difensiva. I borbonici hanno 12.000 uomini ancora disponibili nell'area oltre a 40.000 soldati di fanteria e 4.000 di cavalleria schierati a Napoli e dintorni. Garibaldi può essere raggiunto da altri 10-12.000 uomini al massimo, compresi i volontari siciliani, calabresi e lucani. Altri rinforzi, tra cui il grosso della spedizione dei 9.000, non possono arrivare prima di due settimane.

La resistenza a sud di Salerno svanisce anche perché i borbonici cadono in un equivoco. Quattro uomini in borghese (due inglesi e due italiani) precedono Garibaldi ad Auletta - 20 chilometri da Eboli - e qui l'inglese John W. Peard è scambiato per Garibaldi. Approfittando dell'equivoco Peard fa credere ai borbonici che molte delle loro unità sono passate ai suoi ordini; quando la notizia arriva a Napoli all'esercito viene dato l'ordine di ripiegare su Capua a nord del Volturno. Il 6 settembre il re Francesco II abbandona Napoli.

Garibaldi si precipita a Salerno senza aspettare i 1.500 del Tùrr e la mattina del 7 telegrafa al ministro dell'Interno Liborio Romano, rimasto a Napoli, dicendosi pronto a entrare in città; più che una risposta riceve un caloroso invito. Alcuni suoi collaboratori sono perplessi ma la decisione è già presa: "Napoli è in pericolo, bisogna andarci oggi, anzi sul momento". Prende un treno speciale a Vietri e in giornata è a Napoli, dopo avere superato a Nocera un treno ancora carico di soldati borbonici che si ritirano verso Capua. Non lo fermano neppure gli avvertimenti di un ufficiale della marina borbonica che gli parla di cannoni puntati sulla stazione. A Napoli è un nuovo trionfo tra la folla.

In questa fase dell'impresa le manovre politiche sono prevalenti sulla condotta delle operazioni militari. L'aver raggiunto Napoli in così breve tempo ha suscitato preoccupazioni in Cavour che vuole impedire a Garibaldi di arrivare a Roma e riesce a ottenere da Napoleone III l'autorizzazione a portare l'Armata sarda verso sud. Marche e Umbria verranno annesse al regno sabauda ma Garibaldi dovrà essere fermato e l'ordine ripristinato anche nell'ormai ex regno delle Due Sicilie.

Garibaldi deve fare i conti anche con le aspettative suscitate dalla sua impresa nelle regioni meridionali, dove i problemi locali rischiano di relegare in secondo piano l'obiettivo dell'unificazione dell'Italia. Le nuove formazioni di volontari che si costituiscono sono impiegate in buona parte per mantenere l'ordine e contrastare il fenomeno del brigantaggio già emergente. Le unità rimaste in Calabria e Lucania saranno fatte affluire via mare a Napoli, approfittando del "tacito consenso della marina militare borbonica" che lo stesso Garibaldi riconosce come "circostanza ben favorevole alla causa nazionale".

Con il tempo che ora gioca a suo favore Garibaldi riuscirà a mettere in linea oltre 20.000 uomini per la sua più grande battaglia. Le manovre politiche rendono ancora più acuto il suo senso tattico anziché disorientarlo. Le incertezze dei comandanti borbonici e l'intervento dell'Armata sarda sono moltiplicatori di potenza per le sue forze, schierate a sud del Volturno, tra Santa Maria Capua Vetere e Maddaloni, con la riserva al centro su Caserta. Ma lo schieramento è debole, come lo stesso Garibaldi riconosce con una frase che vale un trattato di arte militare: "La nostra linea di battaglia era difettosa, perché troppo estesa da Maddaloni a Santa Maria".

Per porre rimedio a questa vulnerabilità Garibaldi ordina un'operazione che oggi sarebbe tipica delle forze speciali. L'ungherese Michele Csudafy con 200 uomini viene mandato oltre il Volturno su Roccamonfina per unirsi agli insorti della zona e minacciare i borbonici alle spalle e sul fianco. Il 16 settembre inizia l'operazione ma Garibaldi deve andare a Palermo per prevenire un tentativo prematuro di annessione della Sicilia alla monarchia sabauda.

Il grosso delle forze intorno a Caserta è rimasto al comando del Türr che decide una operazione di portata superiore alle sue attribuzioni temporanee. L'ungherese vuole occupare l'abitato di Caiazzo, a nord del Volturno, per ostacolare la manovra delle forze borboniche lungo la linea di fronte. L'idea, valida sul piano teorico, non trova riscontro pratico nei rapporti di forze, sfavorevoli ai garibaldini. Türr decide comunque di attaccare il 19 settembre e contemporaneamente all'occupazione di Caiazzo conduce un'azione diversiva su Capua.

I garibaldini arrivano davanti alla fortezza di Capua e lì resistono per due ore; devono infine retrocedere perdendo 130 uomini tra morti e feriti. L'azione su Caiazzo, condotta con soli 300 uomini consente invece di occupare l'abitato anche perché lasciato sguarnito dai borbonici. Garibaldi torna a Caserta il 19 sera e decide di rinforzare con altri 600 uomini il presidio stabilito su Caiazzo. Dopo due giorni i borbonici distaccano da Capua 7.000 uomini che tornano a occupare l'abitato, costringendo i 900 garibaldini a ritirarsi a sud del Volturno perdendo un terzo dei loro effettivi.

E' la prima seria sconfitta nell'impresa dei Mille e Garibaldi la commenta con questa frase: "L'operazione di Caiazzo fu più che un'imprudenza, fu una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava". Nel frattempo, il 18 settembre le truppe pontificie sono sconfitte a Castelfidardo dall'Armata sarda e forse anche questa notizia contribuisce a limitare il danno di Caiazzo. I generali borbonici non sfruttano il successo come potrebbero, anzi si fanno sempre più cauti e incerti. Si arriva a pensare di concentrare gli sforzi per contrastare l'avanzata dell'Armata sarda e solo successivamente chiudere la partita con Garibaldi, ma non se ne fa nulla e alla fine si decide per l'attacco sul Volturno, pur tra ritardi e divergenze di opinioni.

L'alternativa è tra un attacco quasi frontale su Santa Maria Capua Vetere proposto dal comandante in capo dell'esercito borbonico generale Giosué Ritucci e una manovra convergente proposta dal re sui tre capisaldi dello schieramento avversario: Santa Maria, Caserta e i Ponti della Valle a nord di Maddaloni. Dopo cinque giorni di discussioni il 1° ottobre si decide di dare battaglia secondo il piano del re, impiegando tuttavia solo 30.000 dei 50.000 uomini disponibili.

Garibaldi schiera sulla sua sinistra nel settore di Santa Maria 3.000 uomini agli ordini del polacco Milbitz e all'estremità opposta ai Ponti della Valle a nord di Maddaloni Bixio con quasi il doppio degli uomini; Medici con 4.000 uomini è a Monte Sant' Angelo sulla destra di Milbitz e Gaetano Sacchi con 1.800 uomini a San Leucio, a raccordarsi con l'ala destra. Più avanzato, a Castelmorrone, si trova Pilade Bronzetti con 300 uomini tratti dalla riserva, il cui grosso per un totale di 6.000 uomini è a Caserta agli ordini del Türr. Da Napoli intanto arrivano in rinforzo artiglierie e due battaglioni bersaglieri della brigata Re inviati dal governo piemontese.

Alle tre del mattino del 1° ottobre Garibaldi si trasferisce in ferrovia da Caserta a Santa Maria, che ritiene essere il punto più debole del suo schieramento. Il ricorso a un nuovo mezzo di trasporto come la ferrovia (lo ha già fatto per arrivare a Napoli) e la presenza dinamica sul campo di battaglia (il suo quartiere generale di Caserta ha una funzione solo nominale) danno all'azione di comando di Garibaldi un tocco di modernità che lo distingue dai generali suoi contemporanei. L'attacco borbonico gravita inizialmente proprio su Santa Maria dove Garibaldi fa affluire tempestivamente parte della riserva e riesce a fermare l'attacco in quel settore.

Richiamato dai combattimenti che si stanno intensificando intorno a Monte Sant'Angelo, Garibaldi si sposta in quella direzione ma lungo il percorso cade in una imboscata. Come in altre occasioni è pronto a combattere all'arma bianca ma sopraggiunge un drappello di garibaldini che respingono i borbonici e gli consentono di raggiungere Monte Sant'Angelo. Come suo costume, anima la difesa entrando personalmente nella mischia e disponendo l'occupazione del monte Tifata. Di qui Garibaldi può rendersi meglio conto della situazione; i borbonici continuano ad attaccare ma frazionano le loro forze.

Un'azione borbonica su Caserta Vecchia si rivela inutile per il mancato coordinamento tra le due aliquote di forze che la conducono. Dopo quattro ore di manovre e combattimenti in cui è impegnato anche il distacco di Bronzetti, Caserta Vecchia è presa ma i borbonici non sfruttano il successo e il settore di Bixio riesce a tenere. Continua la pressione anche su Monte Sant'Angelo, che Garibaldi ha lasciato intorno alle tredici per tornare a Santa Maria. Qui prende la decisione che gli consente di vincere la battaglia: fiducioso nella tenuta dell'ala destra richiama da Caserta 3.000 uomini della riserva per impiegarne una metà in direzione di Monte Sant'Angelo e l'altra metà sulla sinistra per tagliare ai borbonici la strada per Capua. Il movimento delle riserve avviene per ferrovia da Caserta a Santa Maria e alle due pomeridiane il contrattacco ha inizio.

In tre ore Garibaldi costringe il nemico a ritirarsi "in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza". Non può completare il successo perché gli mancano le forze, ma nondimeno la vittoria è schiacciante. Si tratta della prima battaglia campale che conferma definitivamente il genio tattico di Garibaldi, senza tuttavia fargli perdere di vista il senso della realtà; scrive infatti nelle sue memorie: "Ho già detto che la nostra linea era difettosa, per irregolarità e per troppa estensione. Ebbene, per fortuna nostra, fu pur difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici".

Nella notte, a battaglia ormai conclusa, una colonna borbonica non ancora ripiegata su Capua tenta un'ultima azione da Caserta Vecchia sulla reggia di Caserta. Garibaldi sta riposando nella casa del parroco

di Monte Sant'Angelo; rientra immediatamente in azione e respinge il tentativo impiegando anche i bersaglieri piemontesi che fino a quel momento aveva avuto disponibili solo nominalmente. E' l'ultimo episodio della battaglia del Volturno; l'epopea dei Mille è finita. I borbonici rimangono a Capua aspettando l'Armata sarda che continua la sua marcia verso il sud.

Riprende il sopravvento la politica con la disputa tra i fautori dei plebisciti di annessione alla monarchia sabauda e i sostenitori di una assemblea costituente. Garibaldi sa che la sua dittatura è finita ma vuole tenere fede all'impegno di rimetterla nelle mani di Vittorio Emanuele. Il 21 ottobre si vota per i plebisciti e l'annessione è approvata quasi unanimemente, mentre l'Armata sarda si sta avvicinando. Il 25 Garibaldi passa il Volturno e l'indomani si incontra col re al bivio di Taverna Catena presso Teano: "... io deposi nelle mani di Vittorio Emanuele la dittatura che m'era stata conferita dal popolo proclamandolo Re d'Italia. A lui raccomandavo i miei valorosi fratelli d'armi, e questa era la sola parte sensibile del mio abbandono, desideroso com'ero di tornare alla mia solitudine".

Così Gabriele D'Annunzio rievoca l'incontro di Teano ne 'La notte di Caprera': "Donato il regno al sopraggiunto re, il Dittatore silenziosamente sul far dell'alba con suoi pochi sen viene alla marina dove la nave attende".

Per ordine di Vittorio Emanuele l'Armata sarda assume ogni responsabilità per la prosecuzione delle operazioni. Garibaldi provvede ai riconoscimenti per l'esercito meridionale prima di ritirarsi a Caprera: consegna il 31 ottobre le bandiere donate dalle donne napoletane alle formazioni dei volontari ungheresi e il 4 novembre la medaglia decretata dal Municipio di Palermo ai 426 superstiti dei Mille; passa in rassegna le unità davanti alla reggia di Caserta il 6 novembre. Il re non è presente.

## Dopo l'impresa dei Mille e in Aspromonte

All'alba del 9 novembre 1860 Garibaldi si imbarca per Caprera; affida alle cure del generale Giuseppe Sirtori la sorte dell'esercito meridionale di cui però, dopo solo due giorni, il ministro della Guerra generale Manfredo Fanti propone al re lo scioglimento. Cavour vorrebbe una soluzione meno drastica ma Fanti teme che l'Austria, ritenendo questo nuovo strumento militare una provocazione, possa attaccare l'Armata sarda schierata sul Mincio e sul Po in posizioni sfavorevoli.

Il 16 novembre è pubblicato il decreto di scioglimento, temperato solo da alcuni provvedimenti a favore degli inabili e dalla possibilità per i volontari di scegliere tra due anni di ferma o il congedo con un mese di gratifica per la truppa, sei mesi per gli ufficiali. Le gratifiche sono pagate con ritardo e vengono messi in funzione meccanismi severi per escludere volontari dell'ultima ora e opportunisti, colpendo però tutti indiscriminatamente. La commissione di scrutinio per il riconoscimento degli ufficiali volontari nel gennaio 1861 è trasferita da Napoli a Torino per sottrarla - a detta del suo presidente generale Enrico Morozzo della Rocca - alle pressioni che riceve nella ex capitale borbonica. Tra le tante vessazioni della burocrazia, gli ufficiali garibaldini sono lasciati senza assegni dal 1° gennaio al 15 febbraio. Sirtori presenta le sue dimissioni ma Cavour non le accetta.

Garibaldi è diventato famoso in tutto il mondo e nel gennaio 1861 alle elezioni del primo parlamento italiano ottiene senza averlo chiesto il seggio di deputato. Il 17 marzo Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia e Garibaldi presenta un progetto di legge per la costituzione di una guardia nazionale mobile. Non ha dimenticato i suoi uomini e con questa legge vorrebbe legarne la sorte al disegno più ampio della nazione in armi, strumento indispensabile per completare il processo unitario liberando Roma e Venezia. Cavour intuisce il potenziale dirompente del progetto di Garibaldi e lo anticipa emanando l'11 aprile un decreto con cui si istituisce il corpo volontari italiani con modalità molto riduttive rispetto alla proposta di Garibaldi.

Dal 18 al 20 aprile si svolge alla camera dei deputati a Torino il dibattito rimasto famoso in cui Garibaldi si scontra con Cavour. Bixio tenta una mediazione ma Garibaldi insiste nel chiedere garanzie per l'esercito meridionale. Il contrasto di fondo è tra chi - come Garibaldi - sostiene la necessità di affiancare all'esercito regolare uno strumento militare di altrettanta consistenza per continuare la guerra per la liberazione dell'Italia e chi ritiene nuove imprese militari premature per uno Stato appena costituito con enormi problemi economici e sociali ancora da risolvere. Il contrasto si risolve solo formalmente con un incontro tra Cavour e Garibaldi alla presenza del re, ma in realtà il progetto della guardia nazionale è bocciato.

Garibaldi rientra a Caprera e il 6 giugno Cavour muore. Il regno d'Italia perde il suo uomo politico più autorevole proprio nel momento in cui diverse correnti di idee e di partiti rischiano di portare nuove divisioni nel Paese appena unificato. In parlamento continua il contrasto sulle proposte relative alla guardia nazionale fino al 24 luglio 1861 quando viene approvata una "legge trasformata e praticamente svuotata di contenuto", come la definisce lo storico Piero Pieri annotando: "Il trionfo dell'elemento militare e conservatore era completo". Le conseguenze negative si vedranno nel 1866, quando sarà necessario formare reggimenti di volontari per la terza guerra di indipendenza.

Garibaldi nel frattempo riceve la proposta di un comando nell'esercito nordista agli ordini di Washington negli Stati Uniti d'America. Ritiene suo dovere informare Vittorio Emanuele e chiedergli se "crede che io possa avere l'onore di servirla", nel quale caso si sentirebbe in obbligo di rifiutare la proposta. Il re invita Garibaldi a seguire la sua coscienza dicendosi "bene sicuro che (Garibaldi, ndr) non dimenticherà la patria italiana". Entrambi sono costretti al gioco delle parti. Garibaldi allora pone due condizioni agli inviati del governo nordista: la sua nomina a comandante in capo e l'abolizione della schiavitù. Forse la prima è negoziabile, ma non la seconda e dunque non se ne fa nulla.

La situazione politica in Italia si complica e i fermenti democratici di varia natura si intrecciano con le speranze e i movimenti di altri Paesi europei. Garibaldi comincia a pensare alle opportunità che un rivolgimento nei Balcani può offrire alla liberazione di Venezia. Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour, garantisce una certa libertà alle associazioni democratiche ma non intende appoggiare iniziative rivoluzionarie per Venezia. Fa conoscere il suo pensiero a Garibaldi inviandogli un emissario a Caprera.

Il governo fa mostra di buone intenzioni con un provvedimento che in realtà serve a rimandare ogni iniziativa concreta: istituisce la Società nazionale per il tiro a segno con lo scopo di addestrare i giovani alla pratica delle armi. Presidente è nominato il principe Umberto, futuro re; Garibaldi accetta la vice-presidenza. Intanto Ricasoli si dimette e gli subentra Urbano Rattazzi, ma la situazione politica rimane difficile. Garibaldi lascia Caprera e, trascinato dalla sua innata generosità e dalla fede nel suo progetto di unità nazionale, si lascia coinvolgere nei giochi politici: nel marzo 1862 viene eletto presidente dell'assemblea delle associazioni democratiche e incontra più volte il re e Rattazzi.

Sull'onda dell'entusiasmo compie un viaggio in Lombardia per l'inaugurazione delle sedi della Società nazionale per il tiro a segno in concomitanza con l'anniversario delle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848). Ovunque è accolto con acclamazioni, che tuttavia si affretta a correggere quando gli sembrano improprie, come a Parma dove al grido di "Viva Mazzini!" replica "Viva Vittorio Emanuele!". In questo clima arriva a Trescore Balneario in provincia di Bergamo. Si profila un colpo di mano verso il

Trentino, le diplomazie si allarmano ma restano inerti. Il 14 maggio Francesco Nullo, reduce dei Mille, raduna a Sarnico sul lago d'Iseo un centinaio di volontari; con la metà di loro marcia l'indomani verso il Trentino. La spedizione abortisce per l'intervento dell'esercito italiano, ma le piazze si infiammano e ne seguono incidenti con reciproche accuse tra i volontari e l'esercito regolare. La situazione è confusa: Garibaldi è convinto di avere ricevuto un tacito nulla osta; Rattazzi ammette di essere stato messo al corrente solo dei progetti dei volontari relativi ai Balcani.

A metà giugno Garibaldi torna a Caprera per pochi giorni, il 27 si imbarca per Palermo dove aveva promesso di tornare in visita. Nelle sue memorie scrive: "E nel 1862 ciò che si proponevano le solite camicie rosse era di buttar giù il papato...". Forse l'intendimento è nato solo dopo le accoglienze entusiastiche ricevute nell'isola. Il 19 luglio a Palermo risuona il grido "Roma o morte!" e l'indomani nel bosco della Ficuzza Garibaldi trova ad accoglierlo tremila volontari.

All'entusiasmo si contrappongono gli avvertimenti del re e del governo che tentano di dissuadere i volontari. Questi, pure accorsi numerosi, mancano dei loro migliori comandanti come Bixio, Cosenz, Medici e Sirtori, diventati nel frattempo generali dell'esercito italiano. Nonostante tutto, Garibaldi attraversa la Sicilia e giunge a Catania dove il 19 agosto è accolto tra le acclamazioni della folla. Il 24 agosto si impadronisce di due navi su cui si accalcano gli uomini a centinaia; la sua esperienza di marinaio gli fa dubitare della possibilità di passare lo stretto in quelle condizioni, ma alla fine "si mise in moto, e la fortuna anche questa volta parteggiò per il diritto e la giustizia".

Prima ancora di questa annotazione Garibaldi da atto ai comandanti di alcune fregate della marina militare italiana di non averlo ostacolato: "Io invio un plauso a quei comandanti, e siccome credo di conoscere anch'io l'onore militare, dirò, con la coscienza del vero, che in casi simili un uomo d'onore deve fare a pezzi la sua sciabola". Le navi approdano in Calabria a Mélito e i duemila uomini che sono riusciti a passare lo stretto prendono la strada per Reggio Calabria. Contro di loro l'esercito italiano ha inviato il colonnello Emilio Pallavicini di Priola con una colonna di sette battaglioni.

Mentre i volontari marciano lungo il litorale sono raggiunti dal fuoco delle artiglierie di una corazzata della marina militare italiana; verso di loro muovono anche alcuni reparti inviati da Reggio Calabria. Garibaldi decide di prendere la strada dell'Aspromonte, dove tuttavia la popolazione si dimostra inizialmente ostile. "Infine dopo marcie disastrose, per sentieri quasi impraticabili, l'alba del 29 agosto 1862 ci trovò sull'altipiano d'Aspromonte stanchi ed affamati". I volontari per la fame si riducono a mangiare patate crude, ma poi "le buone popolazioni montane" vengono loro in soccorso con "abbondanti provviste di frutta, pane ed altro".

Quella stessa mattina, all'avvicinarsi di Pallavicini con 3.500 uomini, Garibaldi si prepara allo scontro sfruttando come sempre al meglio il terreno. Fa risalire i suoi verso la montagna e li schiera al limitare di un bosco fronte a valle in posizione dominante. Questa volta tuttavia non si tratta di fare fuoco sui borbonici, ma su altri italiani: "Terribile per me fu quel momento! Gettato nell'alternativa di deporre le armi come pecore, o di bruttarmi di sangue fraterno!"

Garibaldi ordina di non fare fuoco, anche se dalla posizione favorevole in cui si trova potrebbe facilmente respingere l'attacco dei bersaglieri di Pallavicini. E' ferito per due volte, alla coscia sinistra e al malleolo destro e lo scontro finisce appena iniziato con poche perdite per parte. A Garibaldi rimane l'umiliazione di essere trasportato in barella tra sobbalzi e sofferenze fino a Scilla e di qui su una fregata che lo porta al Varignano presso La Spezia, poi a Pisa e infine a Caprera. "Finalmente, dopo tredici mesi, cicatrizzò la mia ferita al piede destro, e sino al 66 condussi vita inerte e inutile".

Quella dell'Aspromonte non è una vera campagna e infatti i maggiori storici militari non ne fanno neppure cenno nei loro trattati; nei suoi antefatti e nel suo epilogo è tuttavia un episodio fondamentale della vita di Garibaldi soldato. C'è alla base la sua concezione di esercito come nazione armata. L'impresa dei Mille non ha completato il disegno dell'unità d'Italia; per compiere l'opera è necessario uno strumento militare nazionale che agisca nell'ordine costruito della monarchia ma che non può identificarsi con il solo esercito regolare, insufficiente nei numeri contro le armate dei naturali avversari, l'Austria innanzitutto.

Nel nuovo Esercito Italiano - così denominato il 4 maggio 1861 - sono confluiti soldati borbonici, papalini e degli altri eserciti pre-unitari; solo ad alcuni dei volontari garibaldini è alla fine consentito questo privilegio, che pure è già stato guadagnato sul campo. Tutti gli altri dovrebbero costituire la base della guardia nazionale mobile e dare corpo al concetto di nazione armata. La visione di Garibaldi non è limitata all'interesse, del tutto comprensibile, di garantire un futuro a quanti lo hanno seguito; si tratta piuttosto di un vero e proprio disegno politico e tecnico militare.

L'idea di Garibaldi può non essere condivisa, ma è certo più lungimirante delle disquisizioni, in cui si attardano taluni generali del suo tempo, sul numero di battaglioni per reggimento o sul numero di uomini per compagnia. Sentitosi respinto da un potere politico frammentato e incerto, Garibaldi ancora una volta si affida all'azione. Forse si rende conto che i tempi sono cambiati, ma non è cambiato il suo spirito. Si ferma solo per evitare di versare sangue italiano. Il destino vuole che Garibaldi sia ferito in uno scontro in cui quasi non si è combattuto. In tutte le sue battaglie si è sempre esposto a rischi di ogni genere, talora rimanendo vittima di imboscate da cui è sempre uscito incolume anche battendosi all'arma bianca. E' colpito senza combattere da fuoco che egli considera amico. Se tale non fosse la sua convinzione, non tornerebbe con i suoi volontari a fianco dell'esercito italiano dopo soli quattro anni.

## **“Ho ricevuto il dispaccio n° 1073. Obbedisco”**

Il 10 giugno 1866 giunge a Caprera un emissario del governo italiano per invitare Garibaldi a prendere il comando dei volontari che si stanno radunando in vista dell'imminente guerra contro l'Austria. “Io dimentico presto le ingiurie ... . Lo stesso giorno si partì con un piroscampo per il continente”, scrive Garibaldi. L'Italia, alleata con la Prussia, prepara la terza guerra di indipendenza con un disegno strategico vago e vertici militari impreparati e discordi. Il re è comandante in capo ma non ha né la capacità né gli strumenti per dirigere e coordinare due armate di fatto separate: quella di Lamarmora sul Mincio e quella di Cialdini sul Po.

I volontari costituiscono una terza formazione cui Garibaldi e forse lo stesso Vittorio Emanuele vorrebbero affidare il compito di sbarcare sulle coste dalmate e di qui muovere verso il cuore dell'impero austro-ungarico con il supporto degli insorti locali. Si potrebbero concentrare in tal modo tre direttrici d'attacco su Vienna: dalla Prussia, dall'Italia e dai Balcani. Non se ne fa nulla per il parere contrario di Lamarmora e a Garibaldi è assegnata un'azione concorrente verso il Trentino sulla sinistra dell'armata del Mincio.

All'inizio della guerra oltre la metà dei circa 30.000 volontari arruolatisi sono ancora in Italia meridionale e i preziosi rinforzi dell'esercito regolare, soprattutto le artiglierie, arriveranno solo a ostilità già iniziate. I tempi ristretti di radunata e la lontananza dei centri di raccolta dal teatro di operazioni non hanno consentito alcuna attività di addestramento e di amalgama; l'equipaggiamento e l'armamento dei volontari sono come al solito di scarsa qualità: sono effetti negativi della legge approvata il 24 luglio 1861 per impedire la formazione della guardia nazionale come proposta da Garibaldi.

Ai volontari è assegnata come uniforme la camicia rossa e Garibaldi ricorda che alcuni di loro, per insufficienza delle scorte, sono costretti a combattere in abiti borghesi. A queste difficoltà si aggiunge la carenza qualitativa dei quadri; i migliori sono già diventati generali dell'esercito italiano, quelli che restano non sempre sono all'altezza e i loro limiti diventano ancora più evidenti davanti alle difficoltà della zona di operazioni.

Le forze assegnate a Garibaldi sono suddivise in diverse aliquote tra Valtellina, val Camonica e valle del Chiese. Da quest'ultima deve partire l'offensiva verso Trento, ma le numerose valli che vi confluiscono devono essere controllate con conseguente dispersione delle forze. E' difficile esercitare l'azione di comando e controllo in un territorio così vasto e compartimentato; ancora più arduo progredire in attacco lungo le valli che per loro natura favoriscono la difesa. Garibaldi rimedia adottando la tattica che egli stesso definisce del “fare l'aquila”: occupare le alture prima di avanzare a fondo valle.

Ma il nemico che fronteggia i volontari non è impreparato; a difendere il sud Tirolo (così gli austriaci chiamano il Trentino) è chiamato il generale Kuhn con circa 14.000 uomini, 32 pezzi di artiglieria e alcune compagnie di cacciatori tirolesi. Questi ultimi sono armati di ottime carabine che sanno usare al meglio e che mettono ancora di più in risalto la pochezza dell'armamento dei volontari.

Quando il 23 giugno iniziano le operazioni il generale Kuhn fa occupare i passi dello Stelvio verso la Valtellina e del Tonale verso la val Camonica. Entrambe le valli sono già presidiate da unità territoriali assegnate a Garibaldi, il quale rinforza la val Camonica e occupa il ponte sul Caffaro e monte Suello che garantiscono il controllo della valle del Chiese nella zona immediatamente a nord del lago d'Idro.

Un reggimento rimane a Salò per il controllo della sponda occidentale del lago di Garda su cui naviga quasi indisturbata una flottiglia austriaca di otto unità con 48 cannoni. Garibaldi ottiene il comando delle poche imbarcazioni da guerra italiane quasi tutte inefficienti e provvede a farle riparare e a fornirle di equipaggi traendo gli uomini dai suoi volontari: una ulteriore dispersione di forze.

Gli errori commessi a Custoza il 24 giugno sconvolgono ogni piano e Garibaldi deve concentrare i volontari su Lonato per garantire la protezione da nord all'armata del Mincio che si sta ritirando sull'Oglio: “... verso il 26, giorno probabile dell'apparizione del nemico, noi non avremmo potuto opporre al di sopra di ottomila uomini con una batteria da montagna e un pezzo da 24 della flottiglia, collocato sull'altura di Lonato”. Fortunatamente per l'esercito italiano, il nemico non insiste nel movimento verso ovest. Dopo pochi giorni Garibaldi riceve l'ordine di riprendere l'offensiva verso il Trentino e il 1° luglio una brigata formata da due reggimenti, un battaglione bersaglieri e una batteria di artiglieria muove verso monte Suello che nel frattempo gli austriaci hanno rioccupato e fortificato.

Il 3 luglio si combatte aspramente per la conquista di monte Suello dove i volontari diventano bersaglio delle micidiali carabine dei cacciatori tirolesi. Lo stesso Garibaldi è colpito a una coscia e per il resto della campagna sarà costretto a muoversi in carrozza. La battaglia si conclude con un nulla di fatto, ma l'indomani gli austriaci si ritirano in seguito agli ordini che il generale Kuhn già il giorno precedente riceve dall'arciduca Alberto, comandante dell'armata austriaca del sud (fronte italiano), per lasciare le posizioni più avanzate.

L'andamento delle operazioni sul fronte nord contro la Prussia è sfavorevole agli austriaci e l'imperatore Francesco Giuseppe ritiene di dovere rinforzare quel teatro di operazioni a scapito del fronte italiano. Quando poi il 3 luglio i prussiani vincono a Sadowa Francesco Giuseppe fa ritirare dall'Italia un corpo d'armata, ma le truppe del generale Kuhn restano a difesa del Tirolo. Si combatte il 4 luglio a Vezza

d'Oglio in val Camonica. Gli austriaci occupano l'abitato, contrastano una forte resistenza ma poi ripiegano verso il passo del Tonale. All'alba dell'11 luglio in Valtellina gli austriaci sono respinti da Bormio verso lo Stelvio.

A difesa di queste valli è impiegata - sotto il comando di Garibaldi - una legione della guardia nazionale formata dal 44° battaglione val Camonica e dal 45° battaglione Valtellina. I due battaglioni - annota il Corsi - sono stati "levati e armati in fretta sul rompere delle ostilità e rinforzati d'un centinaio tra carabinieri reali, doganieri e guardie forestali, una compagnia di bersaglieri volontari e una cinquantina di tiratori volontari di Como e di Chiavenna, con 8 pezzi d'artiglieria regolare, 6 dei quali da montagna".

L'azione nella valle del Chiese prosegue e il 15 luglio Garibaldi occupa l'abitato di Storo dove stabilisce il suo quartiere generale. Ha dovuto nel frattempo assicurarsi la valle del Caffaro, affluente di destra del Chiese, occupando Bagolino e ha fatto risalire alcuni reparti fino a Condino a nord di Storo per fermare eventuali infiltrazioni austriache. Su Storo sbocca da est la valle d'Ampola, protetta dall'omonimo forte che sbarrava l'accesso verso il lago di Ledro, da cui si scende verso Riva del Garda: è l'itinerario più diretto per Trento.

Arriva finalmente una brigata di tre batterie campali con "quindici magnifici pezzi da 12" in rinforzo dalla "nostra artiglieria italiana, ch'io stimo con orgoglio non seconda a nessuno nel mondo". Garibaldi ne farà buon uso assecondato dal valido comandante della brigata, maggiore Dogliotti. Gli austriaci reagiscono il 16 luglio all'occupazione di Condino e i combattimenti investono anche l'abitato di Cimego, più a nord, dove alcuni volontari sono avanzati contrariamente agli ordini di Garibaldi. Si fa ancora sentire la superiorità delle carabine dei cacciatori tirolesi e gli italiani sono respinti da Cimego. Garibaldi interviene di persona e ferma la reazione degli austriaci utilizzando con tempestività ed efficacia le artiglierie.

Nei giorni successivi è posto l'assedio al forte d'Ampola che si arrende il 19 luglio. Alla manovra di accerchiamento viene mancare il 2° reggimento che Garibaldi ha fatto muovere da Gargnano sul lago di Garda per giungere attraverso le montagne a sud e a est del forte. "Molti furono i disagi e le fatiche sofferti in quella marcia dal 2°, e non pochi gli errori commessi"; non è l'unico caso in questa campagna in cui Garibaldi rileva errori commessi dai suoi subordinati, che tuttavia non cita quasi mai per nome e, se si rammarica, lo fa solo per la sorte delle sue unità. Sensibilità di comandante.

Dopo la caduta del forte d'Ampola Garibaldi può muovere verso la valle di Ledro. L'esercito italiano ha modificato intanto la sua articolazione: l'armata del Po agli ordini di Cialdini è diventata armata di spedizione e sta occupando il Veneto e il Friuli; l'armata del Mincio, ora agli ordini del re, rimane a controllare le fortezze del Quadrilatero. La 15<sup>a</sup> divisione, agli ordini del generale Medici, deve risalire la Valsugana per ricongiungersi a Trento con i volontari di Garibaldi: un incontro anche simbolico tra due vecchi commilitoni. L'avanzata di Medici provoca qualche iniziale incertezza in Kuhn che tuttavia decide di fermare prima le forze di Garibaldi.

Il punto chiave è l'abitato di Bezzecca su cui scende da nord la val Conzei mentre proseguendo verso est si sbocca su Riva. Nella notte tra il 20 e il 21 luglio Garibaldi manda un battaglione a occupare le alture sul fianco destro della valle all'altezza di Bezzecca. "Codesto battaglione, non so per colpa di chi o se per caso, trovossi all'alba avviluppato da forze nemiche considerevoli". Gli austriaci riescono a portarsi su Bezzecca e occupano posizioni dominanti minacciando il fianco destro dei volontari.

Sul posto giunge Garibaldi che è partito all'alba del 21 in carrozza da Storo e ha ordinato l'afflusso di rinforzi tra cui il 9° reggimento: "E ben ci valsero, poiché la salvazione prima della giornata furon quelle posizioni, occupate dai prodi di quel reggimento, capitanati, lo dico con vero orgoglio, da mio figlio Menotti". Misurata fiera di padre, che subito dopo ricorda anche i nomi dei due comandanti di battaglione "Cossovich e Vico Pellizzari, ambi dei Mille e ben degni d'esserlo".

Il centro e la destra dei volontari sono tuttavia costretti a retrocedere e alle 10 del mattino gli austriaci sono padroni di Bezzecca. Sei pezzi di artiglieria del maggiore Dogliotti riescono e ripiegare e riprendono posizione con altri tre pezzi in riserva. Assicuratosi il supporto di fuoco ora Garibaldi si adopera per rianimare i suoi e riportarli al contrattacco. L'artiglieria dalle nuove posizioni "... fulminava il nemico con tiri tali, che più sembravano fuoco di moschetteria anziché di cannone, tale era la loro celerità". Gli austriaci si ritirano e Bezzecca è riconquistata. Le perdite sono elevate da entrambe le parti, ma ora Kuhn deve solo pensare a difendere Trento, visto che anche Medici sta avanzando in Valsugana.

Il 22 luglio Garibaldi va a Pieve di Ledro dove finalmente incontra il comandante del 2° reggimento che non era arrivato in tempo al forte d'Ampola e non era intervenuto a Bezzecca dove avrebbe potuto prendere gli austriaci alle spalle. Questa volta Garibaldi cita per nome il comandante, colonnello Spinazzi, che si giustifica dicendo di non essere intervenuto per mancanza di munizioni. L'ufficiale è arrestato e processato e dagli atti del processo sembra che, dopo essersi consultato con i suoi ufficiali, abbia deciso di marciare verso Bezzecca senza però arrivare in tempo per la battaglia. Garibaldi accenna a una possibile forma di demenza del colonnello Spinazzi, ma il suo giudizio è inflessibile: "... quando il cannone rugge, e si sa essere i compagni impegnati, non v'è scusa che tenga, là si deve marciare. Vi mancano munizioni, ebbene, i feriti ed i cadaveri possono provvederle".

Mentre si combatte a Bezzecca le forze a presidio di Condino nella val di Chiese respingono a cannonate un tentativo di diversione fatto da un reparto di cavalleria austriaca. Garibaldi allora si assicura

che la valle del Chiese sia sgombera fino ai forti di Lardaro presso il colle di Roncone che immette verso nord nella valle del Sarca; di qui si potrebbe scendere a Tione e muovere su Trento. Vengono anche fatte affluire attraverso la val di Fumo e la val Daone le forze già a presidio della val Camonica attraverso itinerari che superano i 2.000 metri di quota.

Assicuratosi la val di Chiese, Garibaldi decide di arrivare a Trento proseguendo dalla valle di Ledro su Riva del Garda, ma la politica fa tacere le armi il 25 luglio. Garibaldi si rammarica che in quel giorno: "... non si trovavan più nemici sino a Trento; che Riva si abbandonava, gettando i cannoni delle fortezze nel lago; che per due giorni non si poté trovare il generale nemico, a cui si doveva partecipare la sospensione". Una nuova mediazione della Francia, più corretto sarebbe definirla ingerenza, pone fine alla guerra. Si saprà poi che la cessione del Veneto era stata concordata tra Napoleone III e Francesco Giuseppe già nei primi giorni di luglio.

Un telegramma con poche parole di testo e la famosa "Obbedisco" è l'epilogo di questa campagna che replica in maniera ancora più bruciante la disillusione di Villafranca nel 1859. Garibaldi dà prova di essere un soldato leale nei confronti del re ma soprattutto si conferma comandante generoso: "In tutta la campagna del 66 io fui molto secondato dai miei ufficiali superiori, non potendo io stesso assistere a dovere i movimenti e le operazioni di guerra per essere obbligato ad andare in carrozza". Non sono parole di circostanza, visto che quando c'erano errori da rimarcare lo ha fatto. Conclusa la campagna i volontari si riuniscono a Brescia dove il corpo viene sciolto. Garibaldi ancora una volta torna a Caprera.

## La resa contro gli chassepots

Dopo l'amarezza del suo "Obbedisco" Garibaldi soffre insieme con tutti gli italiani l'umiliazione dell'annessione del Veneto avvenuta attraverso un arrogante intermediario: il commissario francese generale Leboeuf. Questa vicenda si somma al ricordo della sfortunata difesa di Roma nel 1849, al voltafaccia di Villafranca nel 1859 e alla successiva cessione di Nizza, sua città natale. E' dunque comprensibile che Garibaldi accusi il governo italiano di "... compiere le voglie libidinose del Bonaparte, di cui non è che una miserabile prefettura (1867)".

La lealtà al re, inequivocabilmente confermata a Bezzecca, non impedisce alla sua morale di italiano di agire per la liberazione di Roma. Le insicurezze della classe politica e l'attivismo dei patrioti fanno apparire inevitabile un'azione di forza, a cui Garibaldi si sente legittimato per la nomina a generale ricevuta dalla Repubblica Romana nel 1849. Non fa uso tuttavia di questa legittimazione per sottrarsi alle sue responsabilità: "La breve campagna del 67 nell'Agro Romano fu da me preparata in una escursione sul continente italiano ed in Svizzera, ove assistetti al congresso della Lega della pace e della libertà. Io ne assumo quindi la maggior parte della responsabilità".

Nel suo viaggio tocca varie province nel nord dell'Italia dove – come ad esempio a Verona l'8 marzo – rilancia il grido "Roma o morte!" Ovunque trova accoglienze trionfali e raccoglie contributi concreti alla causa. Il quadro politico tuttavia è più complesso di quanto può apparire dall'entusiasmo delle folle. In base a una convenzione stipulata tra Italia e Francia nel 1864 le truppe francesi devono lasciare Roma l'11 ottobre 1866 mentre il governo italiano si impegna a non attaccare il territorio pontificio e a impedire qualunque aggressione esterna contro di esso.

Parigi si affretta a eludere la convenzione costituendo una formazione di volontari francesi – la legione di Antibio (voce italianizzata di Antibes) – per la difesa dello Stato pontificio. Tutti gli ufficiali di questa legione vengono dalle fila dell'esercito francese conservandone anche l'uniforme; a essi si aggiungono alcuni soldati che mantengono nella loro documentazione il numero del reggimento di origine. La legione è operativa agli inizi del 1867.

All'Italia rimane una possibilità implicitamente ammessa in quanto non prevista dalla convenzione: l'insurrezione popolare all'interno dei territori pontifici. Ogni iniziativa risulta però difficile per la presenza di due diverse correnti tra i patrioti romani: quella moderata favorevole a una soluzione politica e quella di ispirazione rivoluzionaria. Garibaldi il 22 marzo accetta la conferma della sua nomina a generale e il 1° aprile il centro di insurrezione – la corrente rivoluzionaria – diffonde un proclama nei territori pontifici; solo allora si forma in Roma la giunta nazionale e romana cui aderisce anche la corrente moderata.

Il governo italiano è alle prese con le elezioni e il viaggio di Garibaldi ha come obiettivo anche il sostegno alle sinistre, da cui si spera una maggiore sensibilità verso il problema di Roma. Il 10 aprile a Ricasoli subentra come presidente del consiglio Rattazzi: è lo stesso uomo dell'Aspromonte e da lui non c'è molto da sperare. Il 18 giugno infatti invia un reparto di granatieri per fermare la sollevazione di un centinaio di giovani a Terni. A Siena un Garibaldi sdegnato ma realistico pronuncia una delle sue frasi famose: "Alla rinfrescata, muoveremo". Per preparare la campagna d'autunno invia un primo gruppo di emissari a Roma e ai confini dello Stato pontificio; poi agisce anche sul piano politico partecipando al congresso internazionale in Svizzera.

Garibaldi è nominato presidente onorario del congresso ma lo abbandona l'11 settembre: la sua proposta di legittimare l'intervento armato per liberare Roma potrebbe non essere accolta. Nel frattempo la giunta nazionale romana gli conferma che, con il necessario sostegno di armi e denaro, l'insurrezione avrà luogo. Nonostante gli avvertimenti contrari di Rattazzi, Garibaldi invia nuovamente suoi uomini di fiducia nel futuro teatro di operazioni: Cucchi a Roma per preparare l'insurrezione, il figlio Menotti per raggiungere il confine sulla Salaria a Passo Corese, Acerbi a Orvieto per muovere su Viterbo e Nicotera a Frosinone. Si delinea il piano per un'azione convergente su Roma.

Da Firenze, dove è rientrato dopo il congresso in Svizzera, Garibaldi si trasferisce ad Arezzo, facendo credere di proseguire per Perugia perché teme le reazioni del governo italiano. Devia invece su Sinalunga, ma il 24 settembre è arrestato e tradotto nella cittadella di Alessandria. Le reazioni in tutta Italia, comprese quelle della stessa guarnigione che lo tiene prigioniero, inducono Rattazzi a una soluzione di compromesso: Garibaldi viene riportato a Caprera, ma rifiuta di promettere che non abbandonerà l'isola. Alla sua sorveglianza provvedono "corazzate, con minori piroscafi ed alcuni legni mercantili, che il governo avea noleggiati a tale proposito".

Gli uomini inviati da Garibaldi ai confini dei territori pontifici continuano raccogliere volontari e stanno passando all'azione. Menotti parte da Terni il 7 ottobre e supera il confine a Passo Corese occupando Nerola e Montelibretti. Rattazzi, visto il precipitare degli eventi, sembra convincersi all'ipotesi dell'insurrezione in Roma e si affida a un certo Ghirelli che tuttavia si rivela inaffidabile, forse addirittura agente provocatore. Garibaldi non può più attendere e decide di lasciare Caprera. Un primo tentativo col postale giunto alla Maddalena l'8 ottobre non riesce.

Il 14 ottobre, con una fuga degna delle avventure narrate dal suo amico e biografo Dumas, Garibaldi lascia Caprera e raggiunge fortunatamente la casa della signora Collins alla Maddalena passando su una

piccola imbarcazione il canale della Moneta. L'indomani con alcuni amici attraversa l'isola a cavallo fino a cala Francese e di qui traghetta verso la Sardegna. Passa la notte tra il 15 e il 16 in un ovile e nel pomeriggio riparte per attraversare, ancora a cavallo, i monti della Gallura; all'alba del 17 non trova al luogo prestabilito l'imbarcazione che deve portarlo in continente e passa la mattinata in un altro ovile. Solo nel pomeriggio può finalmente salpare; il 19 arriva in vista di Vada e aspetta il buio per sbarcare.

Questa avventura riporta Garibaldi indietro nel tempo; per il passaggio del canale della Moneta "la mia pratica acquistata nei fiumi dell'America con le canoe indiane che si governano con un remo solo, mi valse sommamente". C'è un riconoscimento anche per i pastori lo hanno ospitato; il primo "tolse l'unico materasso che aveva dal letto ove giaceva la moglie inferma...: tale è l'ospitalità sarda"; il secondo "mi accolse con quella franchezza e benevolenza che distingue il ruvido, ma generoso e fiero pastore sardo".

Da Vada Garibaldi va a Livorno e poi a Firenze dove trascorre il 20 e il 21 ottobre. Il 22 ottobre con un convoglio speciale (evidentemente le autorità acconsentono) raggiunge Terni e di qui il 23 arriva in carrozza a Passo Corese dove si trova schierato il contingente di volontari di Menotti. Il generale Cialdini, che il re ha incaricato di formare un nuovo ministero, tenta di inutilmente di fermare Garibaldi; si diffondono notizie di una grande insurrezione a Roma dove però solo pochi patrioti, tra cui i fratelli Cairoli, compiono azioni sporadiche che mancano soprattutto della sorpresa.

La posizione di Passo Corese, ai piedi dei monti Sabini, non è idonea a giudizio di Garibaldi che decide quindi di guadagnare le alture di Monte Maggiore e muovere la sera stessa del 23 verso Monterotondo, difesa da 400 uomini, due cannoni ma soprattutto dalle mura. Garibaldi dispone i suoi 5.000 volontari su tre colonne: quella di destra dovrebbe arrivare a Monterotondo a mezzanotte ed entrare in città da ovest, dove la cinta muraria è meno forte. La mancanza di guide locali fa ritardare l'arrivo a Monterotondo e "fu per conseguenza fallito l'attacco di notte".

Quella di sinistra riesce nella mattinata a occupare il convento dei Cappuccini a est di Monterotondo e quella di centro, comandata da Menotti, arriva per prima all'alba sulle posizioni a nord della città. Garibaldi vorrebbe aspettare l'arrivo delle altre colonne per un attacco coordinato ma i volontari di Menotti si lanciano all'assalto della porta San Rocco. "Quell'attacco prematuro ci costò una quantità di morti e di feriti; valse peraltro a stabilire nella case adiacenti a porta San Rocco alcune centinaia di volontari. Tutto il 24 ottobre fu dunque occupato a cingere colle forze nostre la città di Monterotondo".

Si preparano materiali incendiari per dare fuoco alla porta e si stabilisce l'attacco all'alba del 25. Garibaldi trascorre la notte tra i suoi uomini dopo averli visti "sdraiati sull'orlo delle strade" in condizioni miserevoli tra il fango causato dalla pioggia dei giorni precedenti. Garibaldi ha compiuto 60 anni, soffre di artrosi e dei postumi delle ferite, ma rimane con i soldati. Quando alle tre viene fatto entrare al riparo in una chiesa ci si accorge che i nemici stanno barricando e rinforzando la porta. I volontari ripartono all'attacco dissipando ogni dubbio sullo stato del loro morale: "Diffidarne era un delitto, roba da vecchio decrepito!" scrive Garibaldi.

La porta è presa, i volontari entrano a Monterotondo e circondano il castello all'interno dell'abitato. Si ricorre nuovamente al fuoco per fare uscire i pontifici dal castello e nel frattempo è respinta una colonna che da Roma si muove per portare soccorso agli assediati. Alle 11 la guarnigione del castello si arrende nel timore che il fuoco faccia esplodere i magazzini delle polveri. Garibaldi è padrone di Monterotondo ma deve ammettere con rammarico di essere accolto dalla popolazione con "mutismo e indifferenza". I tre giorni successivi sono dedicati a riordinare le forze.

Il 28 ottobre Garibaldi decide di muovere verso Roma disponendo le sue forze tra la via Nomentana e la via Tiburtina. La mattina del 29 gli giunge notizia che nella notte i romani dovrebbero insorgere e quindi avanza lui stesso con due battaglioni fino a poca distanza da ponte Nomentano. C'è uno scambio a fuoco con forze nemiche ma i volontari restano sul posto per tutta la giornata del 30 in attesa di notizie da Roma, da cui invece escono due battaglioni di pontifici. Quando ormai è chiaro che Roma non insorge, Garibaldi decide ripiegare, visto che le posizioni occupate sono "troppo vicine a Roma e non difendibili contro forze superiori".

I volontari rientrano a Monterotondo il 31 e durante il movimento circa 3.000 uomini abbandonano la formazione. Garibaldi attribuisce la diserzione alla propaganda mazziniana che non crede all'azione militare e invita i patrioti a rientrare alle loro case "a proclamar la repubblica e far le barricate". Svanita la possibilità di un'azione diretta su Roma, Garibaldi nei tre giorni successivi fa occupare le posizioni di Palombara Sabina e Tivoli con l'idea di "metterci l'Appennino alle spalle ed avvicinarci alle provincie meridionali". Contemporaneamente le altre colonne a nord e a sud di Roma costituiscono al comando di Acerbi e Nicotera raggiungono rispettivamente Viterbo e Velletri.

Garibaldi decide di lasciare Monterotondo la mattina del 3 novembre e ciò che scrive nelle sue memorie sembra lo stralcio di un ordine di movimento: avanguardia preceduta da esploratori a piedi e a cavallo; esplorazione sul fianco destro per controllare le strade che provengono da Roma e vedette sui rilievi; retroguardia per "spingere in avanti i restii", artiglieria al centro e bagagli in coda a ciascuna colonna. Il movimento inizia solo nel pomeriggio perché si devono distribuire scarpe ai volontari. Questa volta Garibaldi lascia che siano le esigenze logistiche a prevalere su quelle tattiche; forse lo preoccupa il morale dei volontari, già provato dalle diserzioni dei giorni precedenti.

Nel frattempo sono sbarcate a Civitavecchia due divisioni francesi inviate da Napoleone III. Il loro comandante Charles De Failly si consulta con il comandante delle truppe pontificie; decidono di muovere all'alba del 3 novembre per attaccare Monterotondo disponendo in totale di circa 9.000 uomini. Il ritardo nella partenza delle colonne di Garibaldi favorisce i pontifici, avanzati per primi, che catturano alcuni esploratori e sorprendono le avanguardie dei volontari all'uscita di Mentana ad appena tre chilometri da Monterotondo. Garibaldi manda il figlio Menotti a occupare dei rilievi che gli consentono di non rimanere esposto nella "strada buona ma incassata e bassa" su cui hanno marciato le colonne. Riesce anche a sistemare in posizione adeguata due pezzi di artiglieria che aveva catturato ai pontifici occupando la fortezza di Monterotondo.

Nonostante le posizioni favorevoli occupate che impediscono al nemico di utilizzare la sua artiglieria, i volontari "...demoralizzati per il gran numero di diserzioni, non si mostrarono in quel giorno degni della loro fama". Alle tre pomeridiane perdono terreno e arretrano verso Mentana. Garibaldi tenta un ultimo contrattacco; con l'appoggio dei pezzi di artiglieria rischiarati in posizione più favorevole e una ultima carica alla baionetta i pontifici sono respinti con perdite notevoli.

Questo parziale successo non basta a risollevarne il morale; dopo un'ora corre voce che sta avanzando una colonna di 2.000 francesi e la massa dei volontari si dà alla fuga. Garibaldi non recrimina perché conosce bene la psicologia dei suoi uomini; annota invece una considerazione di carattere militare: "una polizia di campo è indispensabile in ogni corpo di milizia". Subito però si affretta a sottolineare con realismo l'intolleranza per ogni forma di polizia che caratterizza i volontari.

"Invano la mia voce e quella dei miei prodi ufficiali tenta di riordinarli". Garibaldi dà l'ordine di ritirata alle cinque pomeridiane, lasciando "un pugno di valorosi" a Mentana per proteggere la ritirata. I francesi sono armati "coi loro tremendi chassapots ... ma fortunatamente cagionano più timore che eccidio". Contrariamente alla vulgata popolare, Garibaldi minimizza i prodigi dei nuovi fucili francesi; anche Benedetto Croce scrive di "vantate meraviglie".

Si tenta di imbastire un'ultima difesa a Monterotondo ma "munizioni di cannoni non ce n'erano più, pochissime le munizioni da fucile". La ritirata su Passo Corese è inevitabile; qui almeno Garibaldi è accolto amichevolmente dal colonnello Caravà, in passato suo ufficiale, ora al comando di un reggimento nel piccolo paese di confine. Il 4 novembre si arrendono i prodi di Mentana e Garibaldi, dopo avere sciolto il corpo dei volontari, parte in treno per Firenze. Viene arrestato a Figline e di qui "... viaggiando a tutta velocità, fui finalmente depositato all'antico mio domicilio del Varignano, dal quale mi lasciarono poi tornare alla mia Caprera".

## Le ultime gesta in Francia

Il 20 settembre 1870 l'esercito italiano entra in Roma; più che un'impresa militare è un effetto collaterale della guerra che la Francia di Napoleone III ha dichiarato alla Prussia il 16 luglio. Napoleone è fatto prigioniero dai prussiani a Sedan il 1° settembre e il 4 a Parigi è proclamata la repubblica. Il nuovo governo provvisorio francese ritira le sue truppe da Roma per impiegarle nella difesa del territorio metropolitano minacciato dalle armate prussiane: l'Italia ha mano libera. La Francia riscuote le simpatie dei democratici europei; già il 6 settembre Garibaldi ha offerto i suoi "servigi a quel governo, che ebbe sempre vergogna di proclamarsi repubblicano".

Messi da parte i ricordi recenti di Mentana, Garibaldi interviene "per la causa repubblicana mondiale e non per quella francese"; questo è il giudizio di Benedetto Croce. Le autorità francesi lo accolgono "perché imposto dagli avvenimenti, ma con freddezza", sottolinea Garibaldi, che in questa campagna dovrà superare non poche incomprensioni. Il 7 ottobre sbarca a Marsiglia e si trasferisce subito a Tours dove ha sede una delegazione governativa, emanata dal "governo della difesa nazionale" rimasto a Parigi dopo che la capitale è posta sotto assedio dai prussiani. A Tours si vorrebbe limitare l'incarico di Garibaldi all'inquadramento di poche centinaia di volontari italiani nel frattempo accorsi in Francia. Alla fine gli si affida il comando dei volontari di varie nazionalità che costituiranno l'esercito dei Vosgi presso il centro di raccolta stabilito a Dôle, circa 50 chilometri a sud est di Digione.

Mentre Garibaldi raccoglie le sue truppe i francesi hanno tentato un'azione sul fianco sinistro dei prussiani nella zona dei Vosgi con un contingente di circa 30.000 uomini agli ordini del generale Cambriels. Sono unità eterogenee composte da franchi tiratori e milizie mobili (cittadini della regione mobilitati, armati e addestrati a cura delle autorità locali) oltre a pochi battaglioni dell'esercito. A partire dal 5 ottobre il contingente di Cambriels ha affrontato il corpo d'armata del generale Werder ma è stato respinto verso sud e costretto il 18 ottobre a ritirarsi su Besançon. Il prefetto di questa città chiede a Garibaldi di riunire sotto il suo comando tutte le formazioni che operano nell'area, comprese le unità del generale Cambriels, che invece è nominato comandante in capo delle truppe dell'est da Gambetta, il capo del governo provvisorio. Un'altra incomprensione risolta solo dalla buona volontà di Garibaldi.

Il 31 ottobre Werder occupa Digione e Garibaldi sposta il suo quartiere generale da Dôle a Autun, circa 70 chilometri a sud ovest di Digione. Qui riceve ulteriori rinforzi, tra cui volontari greci, polacchi e spagnoli oltre agli italiani. Gli vengono assegnati anche alcuni battaglioni di milizie mobili, artiglierie e guide a cavallo con cui "il sedicente esercito dei Vosges, forte da sei a ottomila uomini, tutto compreso, marciava dunque contro l'esercito di Werder di circa ventimila uomini con molta artiglieria e cavalleria". Garibaldi articola le sue forze su tre brigate (la terza agli ordini di Menotti); con rinforzi giunti successivamente ne costituisce una quarta agli ordini dell'altro suo figlio, Ricciotti.

Secondo il Corsi gli uomini a disposizione di Garibaldi "diversi di vesti, d'armi, di spiriti, discordi tra loro, malcontenti e sopra tutto privi di boni quadri" non erano più di 12.000. Garibaldi "invecchiato, malaticcio, sfatato, e non poco, dal 1867, avea perduto la miglior parte della sua potenza". Eppure vuole mettere ordine in quella "accozzaglia d'omini" perché "fu anche tra noi amante de' boni ordini militari, che volle applicati alle sue milizie improvvisate". Corsi stima gli uomini disponibili quasi il doppio di quelli dichiarati da Garibaldi, fa un quadro della situazione impietoso ma salva la professionalità del comandante.

Fino alla metà di novembre l'esercito dei Vosgi è impegnato solo in piccole scaramucce. Nella notte tra il 19 e il 20 novembre Ricciotti entra con un colpo di mano a Châtillon-sur-Seine e mette in fuga tre compagnie e uno squadrone di ussari tedeschi che perdono 200 uomini e 70 cavalli. Nonostante l'indomani Ricciotti lasci il campo ai prussiani che rioccupano l'abitato, il fatto risollewa il morale anche tra le popolazioni francesi del luogo. Garibaldi tuttavia non fa cenno di questo episodio nelle sue memorie, forse perché ritiene indispensabile un impegno di maggiore portata che possa scuotere "coloro stessi che ci negavano i mezzi per un'azione energica".

La mattina del 26 novembre Garibaldi sale sulle alture del villaggio di Lantenay a nord ovest di Digione e decide di farle occupare con circa 5.000 uomini della terza e della quarta brigata: sta pensando a un attacco a Digione. Il grosso dei prussiani è fermo sulle alture di Prenois di fronte al centro dello schieramento di Garibaldi di cui possono vedere solo l'estrema destra. Un battaglione è mandato a occupare il villaggio di Pâques sulla sinistra dello schieramento di Garibaldi ma è respinto dal fuoco di due pezzi di artiglieria. Il grosso dei prussiani non si muove e allora Garibaldi attacca; i prussiani sono ricacciati da Prenois verso Talant a due chilometri da Digione.

Più che il risultato per Garibaldi conta lo spirito con cui i suoi uomini hanno combattuto contro gli "agguerriti soldati della Prussia"; come ha già fatto altre volte, pensa di sfruttare il buio e la pioggia battente per ottenere la sorpresa. Ma i prussiani, interrogando alcuni prigionieri, scoprono di quale entità sia effettivamente il nemico che hanno di fronte e prendono le necessarie contromisure. Alle sette della sera inizia l'attacco che continua fino alle dieci quando i comandanti delle avanguardie fanno sapere a Garibaldi che è "inutile persistere nell'assalto".

Nella ritirata alcuni arrivano fino a Autun, molti invece si fermano a Lantenay dove si cerca di imbastire una resistenza con i rinforzi nel frattempo sopraggiunti dalle unità non impegnate all'inizio della

battaglia. Il pomeriggio del 27 si combatte sulle alture di Lantenay ma non è possibile resistere alla pressione delle truppe del generale Werder, ora certe della loro superiorità numerica. Tutte le unità di Garibaldi alla fine della giornata ripiegano su Autun dove si attestano a difesa.

Il 1° dicembre verso mezzogiorno Garibaldi, mentre sale sulla sua carrozza, si accorge di una colonna nemica evidentemente sfuggita agli avamposti e agli esploratori distaccati per controllare gli accessi ad Autun. "Io ero schiacciato più dalla vergogna e dal dispetto, che dal timore". Garibaldi raggiunge subito le postazioni della sua artiglieria e, in attesa che arrivino i serventi, mette ai pezzi i suoi diretti collaboratori. I prussiani non si accorgono di avere realizzato la sorpresa e indugiano a schierare le loro artiglierie. Quelle di Garibaldi sono in posizione dominante e tutto si risolve in uno scambio di colpi di cannone completato da una azione concorrente sul fianco dei prussiani che a fine giornata lasciano il campo.

Nelle settimane successive Garibaldi con il suo esercito del Vosgi rimane ad Autun, mentre proseguono le operazioni negli altri settori e l'assedio a Parigi. L'inverno è rigido e il terreno coperto di ghiaccio rende i movimenti difficili per uomini e cavalli. Viene dato l'avvio a una manovra strategica in cui le forze di Garibaldi possono recitare solo una parte minore. L'esercito francese della Loira al comando del generale Bourbaky, passando alla sinistra dell'esercito dei Vosgi, punta su Belfort circa 80 chilometri a nord est di Besançon per isolare le truppe del generale Werder.

Il 27 dicembre i prussiani lasciano Digione ritenendo di non avere forze sufficienti per opporsi a quelle di Bourbaky. Garibaldi occupa subito la città e ottiene in rinforzo altre guardie nazionali; si unisce a lui anche il generale Pellissier con circa 15.000 uomini della milizia mobile. Alla metà gennaio del 1871 Garibaldi spinge sue unità a nord di Digione per azioni di disturbo sulle linee tedesche. Vengono anche fortificate le posizioni di Talant e Fontaine due chilometri a ovest della città dove sono schierate batterie di artiglieria. Nel frattempo infatti Bourbaky ha incontrato difficoltà nella manovra che avrebbe dovuto isolare le truppe di Werder e il 21 gennaio raccoglie le sue forze attorno a Besançon. Werder è pronto a riprendere Digione.

"Nella guerra domina signora la Fortuna" scrive Garibaldi annotando che l'attacco prussiano del 21 gennaio su Digione investe la parte più munita del suo schieramento difensivo, quella occidentale. Inizialmente le artiglierie riescono a fermare l'attacco, ma poi è necessario rinforzare la difesa distogliendo truppe dai settori nord ed est su cui Garibaldi fino a quel momento ha pensato si dovesse concentrare lo sforzo principale del nemico. I combattimenti proseguono per tutta la giornata ma ciascuno dei due contendenti rimane sulle posizioni iniziali. Quando cala la sera si verificano le prime defezioni tra gli uomini di Garibaldi che con vari pretesti cominciano a ritirarsi verso la città. Scendendo dal rilievo di Talant lo stesso Garibaldi rischia di essere travolto dai fuggiaschi.

Intorno alle 23 Garibaldi si trova nella prefettura di Digione per riposare quando gli viene comunicato che i prussiani hanno occupato Talant - forse anche Fontaine - e che un loro colonnello ha minacciato di bombardare la città se entro l'alba non capitola. Garibaldi pensa a "una corbelleria del generale nemico" e si muove in tutta fretta per verificare di persona se la situazione sia effettivamente quella descritta. Il suo intuito aveva ragione e nella giornata del 22 i prussiani sono allontanati dalle posizioni guadagnate il giorno precedente.

Garibaldi indulge comprensibilmente in una critica contro i generali che "credono d'essere dispensati dall'assistere da vicino alle battaglie". Il vero comandante invece deve mettersi in una posizione tale da potere "imprimere una preziosa celerità agli ordini inviati ed alle informazioni da ricevere". Allora era necessario essere al centro della battaglia, possibilmente su un'altura, oggi ci si avvale delle tecnologie dell'informazione, ma lo scopo è lo stesso: informazioni e ordini in tempo reale o comunque utile per anticipare l'avversario.

La battaglia prosegue il 23 gennaio e la superiorità numerica dei prussiani comincia a farsi sentire. Le unità di Garibaldi perdono terreno pur con qualche sporadico episodio di resistenza. Le artiglierie prussiane neutralizzano alcuni pezzi posti al centro dello schieramento a difesa di Digione. Al tramonto la situazione è critica e continuano a verificarsi episodi di diserzione, ma proprio in quei momenti accade uno degli episodi più significativi della battaglia.

La quarta brigata al comando di Menotti sferra un contrattacco sul "61° reggimento prussiano, e combattendo corpo a corpo, essa pervenne a togliergli la bandiera lasciata sepolta sotto un monte di cadaveri". E' l'unica persa dai prussiani in questa guerra. La bandiera ha un valore inestimabile per ogni soldato; salvarla o perderla diventa più importante dell'esito stesso della battaglia. In questo caso la perdita della bandiera si identifica per i prussiani con la fine della battaglia e il ripiegamento.

Mentre Garibaldi resiste a Digione e ne controlla i dintorni, le sorti della guerra sono ormai segnate per la Francia. Il generale Bourbaky, in gravi difficoltà, lascia il comando il 27 gennaio e nei giorni successivi i resti delle sue truppe riparano in Svizzera. Parigi non regge più all'assedio e il 29 a Versailles viene firmata una tregua, non applicabile tuttavia alla zona di operazioni di Digione. E' invece fissata "una delimitazione che diceva di traversare la Borgogna, stabiliva malissimo il terreno neutro, tra le linee nemiche e le nostre, e ci cacciava in ogni modo da Digione e da tutte le posizioni occupate sinora, rigettandoci verso ovest".

Garibaldi resta a Digione mentre i prussiani si avvicinano minacciosi per prendere possesso della città; nella notte fra il 31 gennaio e il 1° febbraio organizza il ripiegamento, che avviene ordinatamente anche

con l'impiego della ferrovia. I prussiani entrano a Digione la mattina del 1° febbraio e Garibaldi segue le sue unità fino a Courcelles, ma deve ancora affrontare l'ultima incomprensione di questa campagna. L'8 febbraio lascia il comando al figlio Menotti perché è stato eletto deputato all'assemblea di Bordeaux. Qui lo attendono ingratitudine e addirittura calunnie: si dice che le sue truppe si sarebbero sottratte ai combattimenti e avrebbero commesso violenze e ruberie.

Garibaldi si dimette ma chiede di parlare all'assemblea dove il 13 febbraio è accolto con acclamazioni dal pubblico e dalla minoranza democratica mentre la maggioranza conservatrice e clericale lo insulta; reagisce con veemenza, la sera stessa lascia Bordeaux per Marsiglia e il 16 febbraio è a Caprera. La malevolenza dei conservatori francesi non si spegne neppure alla sua morte quando il Pays scrive "il celebre bandito ha reso finalmente l'anima al diavolo".

Le avversità di questa ultima campagna non sminuiscono la figura di Garibaldi. Non è consultato sui disegni strategici in cui è inserito l'esercito dei Vosgi ma non fa mai mancare il suo contributo alle operazioni. I limiti delle sue condizioni fisiche non gli impediscono di essere presente all'azione e parteciparvi attivamente quando occorre, come il 1° dicembre ad Autun dove fa mettere i pezzi in batteria dai suoi collaboratori. Sa "leggere" il campo di battaglia, come la mattina del 26 novembre a Lantenay quando, postosi su un'altura, delinea sul momento un vero e proprio ordine di operazione. Infine gli uomini: l'esercito dei Vosgi, formato da soldati improvvisati di ogni estrazione e nazionalità che solo lui poteva comandare. Avrebbe meritato di chiamarsi Esercito di Garibaldi.

## Note conclusive

Nel bene e nel male tutti - anche le forze armate italiane - hanno messo le mani su Garibaldi: l'esercito ha dato il suo nome all'unica brigata bersaglieri oggi operativa, la marina al primo incrociatore portaeromobili. Sono scelte curiose perché evocano ricordi sgradevoli. Bersaglieri dell'esercito erano quelli mandati a fermarlo in Aspromonte e quelli che, insieme con i carabinieri, lo hanno scortato sul treno quando è stato arrestato a Figline nel 1867; né farebbe piacere a Garibaldi essere accomunato a Cavour, col cui nome è stato battezzato il secondo incrociatore portaeromobili della marina militare italiana.

Per quanto la tradizione risorgimentale popolare abbia considerato Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II come protagonisti dell'unità d'Italia, in realtà i primi due avevano vedute assai divergenti né Vittorio Emanuele, pure vicino a entrambi, è riuscito nella sua opera di mediazione. Se poi a questi contrasti si aggiunge la visione repubblicana di Mazzini che talora ha avuto influenze negative (le diserzioni di Mentana, ad esempio), il Risorgimento italiano appare come un vero miracolo della discordia. Ma quella era un'epoca di uomini di azione che hanno creduto nelle loro idee e si sono spesi per realizzarle, più che per cercare un'intesa tra loro. Evidentemente l'azione conta più della ricerca di accordi o consensi di cui oggi sembra non sia possibile fare a meno e che invece in molti casi finisce per rivelarsi sterile.

L'azione è stato il tratto distintivo nella vita di Garibaldi soldato e comandante. Da marinaio e poi capitano di nave si trasforma in corsaro e guerrigliero, accumulando esperienze insolite che faranno di lui un soldato di terra imprevedibile e un comandante conoscitore e trascinate di uomini. Non ha frequentato alcuna scuola militare, il suo servizio di leva nella regia marina si conclude con una condanna per diserzione dopo che è stato costretto a fuggire per il fallimento dell'insurrezione cui aveva aderito. Eppure Garibaldi parla di onore militare e nei fatti dimostra di praticarlo.

Si dichiara incapace di organizzare, "ufficio niente adeguato all'indole mia ed alle scarse mie cognizioni di teorie militari", ma nelle sue imprese raccoglie volontari, li inquadra in reparti e unità, sceglie i comandanti per le loro capacità e conoscenze creando così strutture gerarchiche attraverso cui può esercitare la sua azione di comando. L'equipaggiamento e l'armamento non sono quasi mai all'altezza della situazione, ma Garibaldi non ne fa un alibi per l'inazione o una giustificazione per errori e sconfitte. Per l'addestramento non c'è tempo sufficiente perché i volontari si raccolgono sempre nell'imminenza dell'azione, eppure ogni giorno è prezioso e ogni occasione è colta, com'è accaduto nei primi giorni della seconda guerra di indipendenza in Piemonte.

La disciplina è una leva che Garibaldi sa usare in maniera adeguata alle caratteristiche degli uomini che lo seguono. Ha imparato presto a non meravigliarsi dei fenomeni di disaffezione e di diserzione, perché conosce l'indole del volontario, cittadino in armi che si infiamma per la causa ma quando la vede in pericolo o persa è pronto a tornare alla sua famiglia e ai suoi interessi. Non tollera invece la codardia o l'incapacità dei comandanti, come nel caso del colonnello Spinazzi che non ha portato il suo reggimento alla battaglia di Bezzecca. Sa di potere fare leva sull'entusiasmo dei suoi uomini e le cariche alla baionetta diventano la sua arma vincente in molte occasioni. In realtà all'entusiasmo si somma la sorpresa realizzata da queste cariche, inconcepibili per le formazioni degli eserciti regolari che alternavano in modo schematico e quindi prevedibile le salve di fucileria e il movimento in avanti.

Ma Garibaldi sa che la fanteria sola non è sufficiente e nella costituzione dei suoi contingenti cerca sempre di dotarsi di artiglierie anche conquistandone all'avversario. Conosce l'importanza del supporto di fuoco e sa avvalersene nei momenti cruciali della battaglia e in occasioni inusitate, come a Salò il 18 giugno 1859 quando, combinando il tiro di precisione delle carabine con il fuoco di un pezzo di artiglieria, colpisce e affonda un battello austriaco. Impiega la poca cavalleria di cui dispone nelle funzioni più congeniali alle caratteristiche dell'arma, l'esplorazione e lo sfruttamento del successo. La mattina del 1870 sulle alture di Lanenay si rammarica perché "il battaglione inviato a Pâques sarebbe rimasto prigioniero se avessimo avuto soltanto cento uomini di cavalleria".

Alla base delle sue intuizioni tattiche c'è sempre la conoscenza meticolosa del terreno acquisita con ricognizioni che sovente conduce di persona. Non gli sfugge tuttavia l'importanza delle carte topografiche, come dimostra la sua critica al generale Oudinot che nel 1849 marciava su Roma a vista. Dalla guerriglia ha imparato a muoversi in ogni ambiente naturale e preferisce le marce notturne che spesso gli garantiscono la sorpresa. Non è rallentato nei suoi movimenti dal seguito dell'intendenza perché non dispone di veri e propri organi di sostegno logistico. Ma anche se la logistica non lo condiziona, il suo pensiero di comandante corre spesso agli uomini laceri, affamati e senza scarpe.

Finché possibile attinge alle risorse locali con procedure sommarie, cercando tuttavia di non destare risentimenti nelle popolazioni. Quando invece si tratta di impadronirsi di mezzi e materiali di governi e altre istituzioni pubbliche o private non ci sono remore di ordine morale. Tutto ciò che può essere utile viene requisito, soprattutto quando si tratta di mezzi di trasporto come ad esempio i due piroscafi necessari per attraversare lo stretto di Messina con la spedizione che si sarebbe conclusa in Aspromonte. Si dimostra un precursore nell'uso del trasporto ferroviario per scopi bellici quando nella battaglia del Volturno fa muovere in treno la riserva da Caserta a Santa Maria Capua Vetere.

Emerge il ritratto di un comandante straordinario a livello tattico. Garibaldi è fiero del grado di generale che gli ha conferito la Repubblica Romana e confermato l'Armata sarda, ma non riuscirà mai a diventare stratega perché è estraneo al potere. Nel XVIII secolo i grandi strateghi - come Montecuccoli, Turenne, Eugenio di Savoia - sono al servizio di re e imperatori. Poi arriva Napoleone che riporta tutto ai tempi di Alessandro Magno e Giulio Cesare diventando egli stesso il potere assoluto. Garibaldi combatte per la libertà dei popoli oppressi in una visione al limite dell'utopia. Anche nei mesi da Palermo a Teano non esercita la dittatura in realtà ma cerca di amministrare secondo il suo metro di giustizia.

Lo stratega ha bisogno del potere perché i suoi disegni si realizzano solo attraverso gli strumenti necessari per alimentare uomini, cavalli, cannoni: economia e politica. Le truppe di Garibaldi, anche quando sono piccole armate, difficilmente ricevono sostegno materiale ed economico, ancora meno sostegno politico; pretendere di fare strategia in questa situazione sarebbe illusorio. Garibaldi fa ciò per cui è meglio portato dalle sue doti naturali, dalla sua esperienza e soprattutto dalla sua generosità. E' un idealista pragmatico che sa quando è necessario buttarsi nella mischia e non esita a farlo perché non ha nulla da perdere, oltre alla vita e all'onore.

Il ritiro di Caprera diventa il simbolo della sua estraneità al potere; lì ha rielaborato le sue memorie in cui le imprese militari hanno parte prevalente. Le sue battaglie e le sue campagne non sono studiate nelle accademie militari. Gli storici militari lo hanno guardato con sufficienza, a volte con sospetto. Garibaldi merita invece di essere misurato col metro della sua generosità.

## Bibliografia

- Lorenzo Bianchi, Mario Pazzaglia – La gesta garibaldina – Zanichelli – 1959.  
Ivan Boris – Gli anni di Garibaldi in Sud America 1836-1848 – Longanesi – 1970.  
Carlo Corsi - Sommario di storia militare – Candeletti – 1885.  
Benedetto Croce – Storia d'Italia dal 1871 al 1915 – Laterza – 1928.  
Giorgio Dell'Arti – Vita di Cavour – Mondadori – 1983.  
Alexandre Dumas – I Garibaldini – Editori riuniti – 1982.  
Alexandre Dumas – Viva Garibaldi (Un'odissea nel 1860) – Einaudi – 2004.  
Edizione nazionale dagli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della reale commissione Vol. III "I Mille" – Cappelli – 1933.  
Giuseppe Garibaldi - Memorie (a cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi) – Bertani – 1972.  
Genova di Revel – La cessione del Veneto (Ricordi di un commissario regio) – Lumachi – 1906.  
Denis Mack Smith – Garibaldi: una grande vita in breve – Mondadori – 1993.  
Francesco Pappalardo – Il mito di Garibaldi – Piemme – 2002.  
Piero Pieri – Storia militare del Risorgimento – Einaudi – 1962.  
Oscar Pio – Vita militare di Vittorio Emanuele II re d'Italia – Stab. Tip. Civelli – 1879.  
Alfonso Scirocco – Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo – Laterza – 2001.  
Giovanni Spadolini – Gli uomini che fecero l'Italia – Longanesi – 1993.

## Indice

|   |        |
|---|--------|
| Note biografiche  | pag. 1 |
| Un senso tattico eccezionale                            | pag. 4 |
| La difesa di Roma                                       | pag. 5 |
| La seconda guerra d'indipendenza                        | pag. 7 |
| La partenza dei Mille e la conquista di Palermo         | pag.9  |
| I Mille da Palermo a Reggio Calabria                    | pag.12 |
| La consegna dell'Italia meridionale a Vittorio Emanuele | pag.14 |
| Dopo l'impresa dei Mille e in Aspromonte                | pag.17 |
| “Ho ricevuto il dispaccio n° 1073. Obbedisco”           | pag.19 |
| La resa contro gli chassapots                           | pag.22 |
| Le ultime gesta in Francia                              | pag.25 |
| Note conclusive   | pag.28 |